



Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

## La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico

**Marta Tomić**

Pontificia Universidad Católica de Chile  
Santiago de Chile, Čile

UDK: 27-752(497.58+450Venezia)(091)

**Pregledni rad / Review article**

**Primljeno / Received:** 31. 8. 2020.

**Pihvaćeno / Accepted:** 30. 11. 2020.

*Attraverso la sorte della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Tifone a Venezia, il seguente lavoro indaga le secolari relazioni sociopolitiche e culturali della Dalmazia con la Repubblica di Venezia e con l'Italia. Da una confraternita che durante il dominio della Repubblica di Venezia in Dalmazia raccolse i Croati appartenenti agli strati popolari, dopo la scomparsa della Serenissima, ma soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, la Scuola si trasformò in un'istituzione di carattere esclusivamente italiano.*

**Parole chiavi:** Scuola Dalmata, Repubblica di Venezia, dalmati, croati, Italia

L'obiettivo del seguente lavoro è di illustrare, attraverso i mutamenti subiti dalla Scuola dei Santi Giorgio e Trifone, l'evoluzione dei rapporti che la Dalmazia ebbe dapprima con Venezia e poi con l'Italia. La Scuola, che sorse alla metà del XV secolo come un'istituzione che accoglieva i profughi schiavoni, per la maggior parte appartenenti agli strati popolari nonché all'elemento identitario croato<sup>1</sup>, a causa di varie circostanze storiche perse il suo carattere popolare e si trasformò in un'associazione di dalmati benestanti, appartenenti al ceto borghese, che dal punto di vista politico si avvicinarono alla causa nazionale italiana. Così, nella sorte della Scuola dei Santi Giorgio e

<sup>1</sup> A questi due elementi identificativi, si aggiunge la forma del cognome, senza che nessuno di essi abbia un valore assoluto nel distinguerli dagli Schiavoni romanzi o da quelli originariamente di provenienza italiana. Assai più probante il fatto che la lingua delle pratiche religiose svolte in seno alla Scuola era la *lingua sclavonica*, denominata anche *lingua dalmatina* e *lingua illirica*. Inoltre, nelle opere degli antichi letterati e nei documenti la "Riva degli Schiavoni" veniva chiamata "Riva od Hrvatov" ("Riva dei Croati"). L. ČORALIĆ, *U gradu svetog Marka. Povijest hrvatske zajednice u Mlecima*, Zagreb, 2001, p. 117.





Trifone è riflessa la storia della Dalmazia, il succedersi di vari governi che la dominarono, gli influssi e i cambiamenti che la coinvolsero. Come conseguenza dell'evolversi della situazione politica, la Scuola degli Schiavoni, perse gradualmente, ma soprattutto dopo la caduta della Repubblica di Venezia, il proprio carattere originario, diventando uno strumento delle contrapposte ideologie politiche e nazionali.

## **1. La Repubblica di Venezia: storia del pragmatismo, cosmopolitismo e pluriculturalismo**

Nella secolare storia della Repubblica di Venezia, il contatto con l'elemento straniero fu uno dei principali fattori che ne contrassegnò la vita sociale, culturale e religiosa. Affermatasi come potenza commerciale e politica del Mediterraneo sul finire del XV secolo, la città, che estendeva il suo dominio dalle bocche del fiume Po all'estremità orientale del Mediterraneo, comprese le coste dell'Istria e della Dalmazia, divenne il crocevia di un processo migratorio e il punto di incontro di varie culture e civiltà. L'affluenza degli immigrati a Venezia si intensificò particolarmente dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 e durante le conquiste degli ottomani della penisola balcanica. Si registrò in quell'epoca un notevole afflusso degli immigrati provenienti dai territori veneziani della costa orientale dell'Adriatico e dalla Grecia, nonché di commercianti, artigiani, imprenditori, grandi maestri d'arte provenienti dalle varie parti dell'Europa. Gli immigrati, portatori delle diverse peculiarità nazionali, religiose e culturali, si inserivano ben presto nella vita della Serenissima. La classe dirigente veneziana soleva non dare troppa importanza alle diversità nazionali, culturali e religiose, garantendo libertà di culto alle varie comunità ospitate sulle rive del Rialto. Sono due i motivi principali di tale politica aperta di Venezia. In primo luogo, durante l'epoca medievale le città europee erano in costante carenza demografica, poiché la mortalità era maggiore della natalità, a causa delle deplorabili condizioni igieniche e di un'alta incidenza delle epidemie. Quindi, senza gli immigrati, le città non sarebbero potute sopravvivere. In secondo luogo, il rapporto della Serenissima con gli immigrati ne rispecchiava l'atteggiamento pragmatico e l'orientamento quasi esclusivo verso gli interessi del commercio. Il governo della Serenissima favoriva l'immigrazione per garantire lo sviluppo della Repubblica, offrendo appoggio e tutela alle minoranze etniche, che non erano viste come un ostacolo, ma come un apporto importante che arricchiva la città principalmente dal punto di vista economico. I casi in cui venne alla luce il pragmatismo della Repubblica furono molteplici: tra i più manifesti è l'apparente irrilevanza che lo Stato conferì al problema delle differenze religiose, registrate soprattutto dopo la separazione tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa nell'XI secolo, quando Venezia, per il proprio interesse economico, adottò un atteggiamento tollerante verso l'immigrazione greca, garantendo loro, per quanto possibile, libertà di residenza





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

e di culto. Lo stesso atteggiamento fu adottato nei confronti dei Turchi, con i quali la Repubblica si trovò spesso a combattere lunghi e durissimi conflitti militari. Per di più, dopo aver affermato la propria indipendenza nei confronti di Roma, Venezia, all'inizio del XVI secolo, accolse un'importantissima comunità di Tedeschi protestanti e concedette il diritto di cittadinanza agli Ebrei. Basta menzionare che nel 1580 Venezia contava perfino sei sinagoghe. Una volta di più, il pragmatismo veneziano è spiegato da ragioni economiche, per cui le differenze culturali e religiose non furono considerate come un potenziale pericolo da combattere, ma furono invece utilizzate come uno strumento per alimentare le proprie strutture commerciali e manifatturiere. Il saggio apparato amministrativo e il pragmatismo della politica ufficiale, basata sulla massima apertura nei confronti di chiunque volesse stabilirsi nelle isole della laguna, furono i fattori fondamentali che fecero di Venezia un'importante metropoli mondiale.

## 2. La presenza a Venezia delle confraternite e Scuole nazionali

Nel 1581 Francesco Sansovino definiva Venezia come una città “nobilissima et singolare”, in quanto “una stantia frequentata da molte genti d'ogni lingua e paese”<sup>2</sup>. Gli immigrati sceglievano Venezia, attratti dalla sua accoglienza che tutelava i loro beni e permetteva loro di costruire luoghi di culto, scuole e ospizi. Man mano che i gruppi degli immigrati diventavano numericamente sempre più importanti, andavano formandosi delle vere e proprie comunità degli stranieri. In un ambiente nuovo e diverso, le comunità di immigrati avevano bisogno di un'istituzione che gli potesse garantire la conservazione della loro identità, l'aiuto necessario per inserirsi nel mercato di lavoro, oppure offrirgli l'assistenza, sia economica che spirituale, in forma di consigli o donazioni dei beni materiali. Nascevano così le confraternite nazionali che appartenevano al gruppo delle cosiddette Scuole “minori”. A differenza di quelle “grandi” (San Marco, San Giovanni Evangelista, San Rocco, San Teodoro, la Carità e la Misericordia) che abbracciavano un gran numero di cittadini facoltosi, mercanti, artisti ed altri appartenenti al ceto popolare cittadino<sup>3</sup>, le Scuole “minori” operavano in tutti gli strati sociali ed avevano finalità diverse: raccoglievano nelle comunità i cittadini di nazioni

<sup>2</sup> F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, I, Venezia, 1663, p. 368. Cfr. anche D. CALABI, *Gli stranieri nella capitale della repubblica Veneta nella prima età moderna*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, T. 111, n. 2, 1999, p. 721.

<sup>3</sup> Francesco Sansovino nel 1581 descrisse dettagliatamente le caratteristiche e le funzioni delle Scuole “grandi”: “Le Scuole “grandi” abbracciano gran quantità di persone così Nobili, come Cittadini, così Mercanti, come Artisti, et altre persone popolari della Città; le quali Scuole sottoposte sono al Consiglio de Dieci. In queste s'operano cose religiose; perciò quasi come in Academia, ò Scuole pubbliche, vi si imparano, et esercitano l'operationi Christiane a beneficio dell'anime de' fratelli, così morti, come vivi; et però sono molto illustri, et degne di lode, essendo state erette per beneficio de i poveri a gloria solo di Dio, et esaltatione del suo divin culto.” F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, Venezia, 1581, p. 99; cfr. G. PEROCCO, *La Scuola di San Giorgio degli Schiavoni*, in “Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone”, 30 – 1996/1, Venezia, p. 13.





residenti a Venezia (così, ad esempio, le Scuole degli Schiavoni, degli Albanesi, dei Greci, dei Tedeschi); formavano corporazioni di arti e di mestieri, oppure rappresentavano confraternite di devozione<sup>4</sup>. Nate verso la metà del XIII secolo per iniziativa dei domenicani e dei francescani, queste istituzioni non erano un fenomeno esclusivo ed originale della Repubblica di Venezia<sup>5</sup>, ma proprio nella città lagunare ebbero uno sviluppo senza pari. Grazie al cospicuo numero di confratelli che ad esse aderivano e in esse operavano, con il passare del tempo, le Scuole nazionali acquistarono grande importanza, esercitando un'influenza attiva sulla vita sociale, religiosa e artistica di Venezia. Guido Perocco, storico dell'arte veneziano, nel suo studio intitolato *La Scuola di San Giorgio degli Schiavoni* scrive così:

In una città, così traboccante di attività artigiane e mercantili, in un emporio così variopinto di nazionalità e costumi diversi, le Scuole furono spesso anello di congiunzione tra il potere pubblico e la vita privata del cittadino, che si inseriva attraverso di esse nel connettivo sociale, secondo affinità di lavoro, di interessi e di nazionalità.<sup>6</sup>

Greci, Albanesi, Croati, Ebrei, Tedeschi, Armeni, Turchi, Persiani che vivevano e lavoravano a Venezia, approfittarono ben presto dell'appoggio della Repubblica, riuscendo ad ottenere dalla nuova patria una sede per le loro comunità, un punto di riferimento e un luogo nel quale ritrovarsi, svolgere riti religiosi, azioni di filantropia e di solidarietà nei confronti dei propri connazionali. È possibile, dunque, affermare che le Scuole nazionali costituivano la miglior espressione dell'impegno che la Serenissima poneva nella conservazione dell'identità e delle tradizioni delle diverse comunità di immigrati.

## 2.1. La presenza della comunità croata a Venezia

I legami dei Veneziani con gli abitanti dell'altra sponda dell'Adriatico, sin dalle origini furono assai frequenti e profondi, vista la vicinanza e l'importanza strategica che ebbe la costa orientale per lo stato veneziano. Tra i primi oltremarini a Venezia furono i patarini provenienti dalla Bosnia e dall'entroterra dalmata, che alla fine dell'XI secolo, sotto l'accusa di essere pagani ed eretici, furono venduti nelle città della sponda occidentale adriatica. Durante il XII e il XIII secolo si registrava la presenza di un gran numero di cittadini liberi provenienti dalla costa orientale che venivano chiamati *Sclavo* o *Sclavus* (*Schiavo*, *Schiavon*

4 *Ibidem*.

5 Nell'epoca tardomedievale e rinascimentale, le Scuole registrarono un rapido sviluppo in tutta la parte centro-settentrionale della Penisola italiana. *Ibidem*.

6 *Ivi.*, p. 14.







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

e *Schiavone*)<sup>7</sup>, oppure il loro nome veniva accompagnato dal nome della loro città natale<sup>8</sup>. La maggior parte degli Schiavoni residenti nella città lagunare proveniva da Zara (*Zadar*), in quell'epoca la città più importante della costa orientale dell'Adriatico, seguiti in minor numero dagli immigrati da Ragusa e dall'isola di Arbe (*Rab*).

Nei primi secoli della loro presenza a Venezia, gli immigrati dalla costa orientale erano stanziati praticamente in tutte le parti della città, non avendo un'istituzione fissa in cui incontrarsi e potersi appoggiare mutuamente. Così si osserva la loro maggior concentrazione nelle parrocchie dei sestieri Castello e San Marco,<sup>9</sup> registrate in minor numero anche nei dintorni di Venezia<sup>10</sup>. Di conseguenza, fino al XV secolo gli Schiavoni non possedevano ancora delle caratteristiche che li facessero distinguere fra le altre comunità straniere a Venezia, visto che le prime affluenze erano perlopiù sporadiche e occasionali, essendo condizionate sostanzialmente da motivi economici (commercio, nautica, lavoro nel arsenale veneziano o nei cantieri navali vicini). Dunque, fino al XV secolo, dato l'esiguo numero degli Schiavoni a Venezia, non esisteva ancora una loro comunità o confraternita ben organizzata.

In base ai testamenti, di fondamentale importanza per lo studio dell'immigrazione croata a Venezia,<sup>11</sup> è possibile verificare che i processi migratori cominciarono ad intensificarsi dall'inizio del XV secolo, raggiungendo il loro apice nella seconda metà del XV secolo e nei primi decenni del XVI. In realtà, l'intensificarsi dei flussi migratori a Venezia coincise con i drammatici avvenimenti sulla costa orientale adriatica e il suo retroterra. La minaccia turca era sempre più pressante, specialmente dopo la presa di Costantinopoli (1453), quando i Turchi divennero un pericolo diretto per la costa orientale dell'Adriatico. A partire dal 1458 la Repubblica di Ragusa, per conservare la propria indipendenza, dovette pagare un tributo all'impero ottomano. L'avanzata dei Turchi si fece particolarmente minacciosa dopo la

7 Le denominazioni *Sclavo*, *Sclavus* (nei documenti) e *Schiavo*, *Schiavon*, *Schiavone* (nella lingua parlata), si utilizzavano per indicare gli immigrati provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico. Čoralić menziona i nomi di Mihovil Slaven (*Michaelus Sclavus*), abitante della parrocchia S. Martino a Castello (1173); tra il 1154 e il 1168 è attestata la presenza di Alberiko (*Albericus Sclavus*) a Piove di Sacco (Provincia di Padova). Sono citati anche i nomi del mercante *Andrea Sclavo* (1291) e del navigatore *Petrus Sabadinus dictus Sclavus* (1291). Nei contratti mercantili del 1291 sono menzionati *Nicolaus Sclavus de confinio S. Trinitatis filius quondam Benedicti* e suo fratello *Iohannes Sclavo*. L. ČORALIĆ, *U gradu svetog Marka* cit., pp. 75-77.

8 Tra i primi zaratini a Venezia è menzionato Bonus Senior, l'abitante della parrocchia S. Provolo a Castello. Il primo raguseo è Lovro (*Laurencius Raguseo*), la cui permanenza a Venezia si registra nel 1182 nella parrocchia di S. Trovaso a Dorsoduro. *Ibidem*.

9 Nel sestiere di Castello (parrocchie S. Pietro di Castello, S. Maria Formosa, S. Severo e S. Trinità) si registra la maggior concentrazione di oltremarini (43.2%). In minor numero sono presenti a San Marco (19.9%, concentrati nelle parrocchie S. Salvatore, S. Maria del Zobenigo, S. Moisè e S. Samuele), Cannaregio (12.4%), Dorsoduro (7.3%), S. Croce (3.5%) e S. Polo (3%). *Ivi.*, p. 80.

10 In base ai testamenti, il 7.4% degli oltremarini è stanziato nei dintorni di Venezia (Giudecca, Murano, Chioggia). Il numero più cospicuo risiede nell'isola di Murano, dove si dedica alla produzione e alla lavorazione del vetro. È attestata la presenza a Murano di Bonus Sclavus, Nicolaus Sclavo, Catarina uxor Luce Sclavo fiolo ser Bartolomei Sclavo vetrarii. *Ivi.*, pp. 80 e 107.

11 Si tratta di oltre 2500 testamenti, comprendenti il periodo dall'inizio del XV secolo alla fine del XVIII. L'intera documentazione testamentaria è stata studiata da L. Čoralić. *Ivi.*, pp. 81-84.





conquista della Serbia nel 1459 e della Bosnia nel 1463. Le città dalmate, il cui territorio a causa delle irruzioni dell'esercito turco, fu ridotto ad una stretta fascia litoraneo-insulare, attraversarono durante la seconda metà del XV secolo un periodo di decadenza economica. Gran parte dell'Ungheria passò sotto il dominio ottomano, mentre la Croazia, in seguito alla terribile sconfitta nella battaglia di Krbava (1493), subì perdite territoriali in Slavonia e in Dalmazia, nonché vide la distruzione dell'intero esercito nazionale. Finalmente, dopo la battaglia di Mohács (1526), l'impero ottomano estese il suo dominio all'Ungheria meridionale, diventando così, una minaccia diretta anche per l'Europa centrale e mediterranea.

In tali circostanze, molti abitanti della costa orientale dell'Adriatico si decidevano ad attraversare l'Adriatico e cercare a Venezia migliori condizioni di vita. Infatti, gli abitanti delle città dalmate nel governo veneziano vedevano una garanzia della prosperità e della vita stabile, ben organizzata e amministrata. Vi contribuì anche il fatto che alla metà del XV secolo, Venezia si trovava all'apice della sua potenza, dopo aver raggiunto la massima estensione dei territori soggetti al suo dominio. Durante il primo decennio del XV secolo, Venezia conquistò gran parte dell'odierno Veneto, comprese le città importanti come Verona e Padova; dieci anni più tardi assoggettava il Friuli. Nel 1428 divennero veneziane pure le città oggi lombarde di Bergamo, Brescia e Crema, mentre all'inizio del XVI secolo furono sottomesse al governo veneziano anche Cremona, Forlì, Cesena, Monopoli, Bari, Barletta, Trani. L'annessione della Dalmazia da parte della Serenissima nel 1409 fu motivata in gran parte da interessi strategici. Venezia aveva bisogno della Dalmazia per impadronirsi dei porti sulla costa orientale dell'Adriatico per poter aver così il cammino libero verso l'est europeo e i paesi del Vicino Oriente, soprattutto dopo la conquista della Bosnia che causò la cessazione del commercio, provocando di conseguenza una crisi economica in tutta l'Italia.<sup>12</sup> D'altra parte, Venezia provvedeva la Dalmazia di frumenti che erano scarsi in questo paese roccioso, e ne assorbiva l'esuberante produzione di vini.

I Croati che arrivavano e si stabilivano a Venezia si inserivano rapidamente nella vita del nuovo ambiente, poiché vi trovavano un ambiente familiare, dallo stile di vita molto affine, con caratteristiche culturali, religiose e linguistiche simili a quelle del litorale orientale dell'Adriatico, per cui già gli immigrati croati di terza generazione perdevano completamente la consapevolezza della loro origine e cessavano di riconoscersi nell'elemento identitario croato, dando avvio al processo della propria venetizzazione.<sup>13</sup>

12 I. PEDERIN, *Il mito di Venezia nella storiografia e letteratura croata*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di Sante Graciotti, Atti del I convegno italo-croato, Roma, 2001, p. 45.

13 La consapevolezza dell'appartenenza all'identità croata si è manenuta maggiormente solo nei discendenti appartenenti a quelle comunità arrivate a Venezia nell'epoca del maggior numero di migrazioni oltre l'Adriatico. La loro numerosità contribuiva al rafforzamento dei legami che li univa, per cui era possibile trasmettere e conservare la consapevolezza nazionale croata anche nelle seguenti generazioni. L. ČORALIĆ, *U gradu svetog Marka* cit., p. 83.





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

In base ai testamenti degli immigrati, comprendenti il periodo tra il XIV e la fine del XVIII secolo, risulta che la maggior parte degli Schiavoni erano sudditi veneziani dalla Dalmazia veneta<sup>14</sup> (45.7%) e dall'Albania veneta<sup>15</sup>, ovvero dalle Bocche di Cattaro (31,4%). Dai territori della *Schiavonia*<sup>16</sup> proviene il 6.8% degli immigrati e quasi l'identica percentuale dalla Repubblica di Ragusa (6.7%); il 6.1% della popolazione proviene dalla Croazia settentrionale, mentre assai meno numerosi sono gli abitanti dall'Istria veneta<sup>17</sup> (1.8%) e dalla Bosnia (1.5%)<sup>18</sup>. La città con il maggior numero di immigrati nella Repubblica di Venezia fu Cattaro (16%), seguita da Zara (14%), Spalato (8.4%), Antivari/Bar (8%), Sebenico (7.8%) e Ragusa (6%).

Dal punto di vista socioeconomico, i primi immigrati schiavoni appartenevano al ceto medio e basso (popolare). La loro attività era praticamente uguale a quella tradizionalmente svolta nella loro terra d'origine. Così, la maggior parte degli immigrati (50%) era impiegata in attività artigianali (32.2%) e marittime (20.7%).<sup>19</sup> Le professioni maggiormente rappresentate erano quelle legate alla lavorazione del legno, dell'edilizia, alle calzature e alla lavorazione tessile<sup>20</sup>. L'Arsenale, fulcro della potenza marittima della Serenissima, aveva bisogno di una numerosa manodopera, per cui molti calafati, carpentieri<sup>21</sup>, squeraioli, marinai, barcaioi, gestori di traghetti, esperti nella costruzione delle navi, nostromi, timonieri croati vi trovarono impiego. Inoltre, vivevano ed operavano a Venezia i membri delle

14 La *Dalmazia veneta* è il termine che designa l'entità politico-amministrativa e territoriale che dal XV secolo al 1797 si trovava sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Compresa i territori dal Quarnero a Curzola, la terraferma da Cittanova/Novigrad a Žrnovnica. Facevano parte della Dalmazia veneta le comuni dell'isola di Veglia/Krk, Arbe, Ossero (Cherso e Lussino), Nona, Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Lesina/Hvar, Brazza/Brač e Curzola. Con la fine delle guerre turco-veneziane e la stipulazione dei trattati di pace (1671, 1701, 1721), il territorio soggetto alla Repubblica si raddoppiò, includendo nel secolo XVIII anche le zone dell'entroterra dalmata: Obrovazzo/Obrovac, Tenin/Knin, Signo/Sinj, Clissa/Klis, Imoschi/Imotski. *Ivi.*, p. 84.

15 L'*Albania veneta* comprendeva le Bocche di Cattaro con le località corrispondenti. *Ibidem*.

16 Il termine *Schiavonia* si riferisce ai territori dell'entroterra delle città dalmate e istriane, così come alle parti della Croazia centrale e settentrionale. *Ivi.*, pp. 84-85.

17 L'*Istria veneta* è la denominazione, adoperata per indicare i territori istriani, che dal 1420 al 1797 si trovarono in possesso della Repubblica di Venezia. Comprende la maggior parte della penisola istriana, eccetto la contea di Pisino (Pazin). *Ibidem*.

18 Le migrazioni delle popolazioni della Croazia settentrionale e della Bosnia furono causate principalmente dalle conquiste di questi territori da parte dei Turchi. *Ivi.*, p. 86.

19 *Ivi.*, p. 122.

20 Tra gli artigiani che trovarono impiego a Venezia si menzionano, tra gli altri, i nomi del sebenzano Jakov Petrov, Damjan Šimunov di Sebenico (1592), Pasqualin Agnolo di Fiume (1594), Gasparo Frelich (1670-1692), Antonio Endrich (1695-1712) di Scardona (Skradin), Ivan Buljan (1730), Petar Radović (1730), Bortolo Schiavi (1753-1771). *Ivi.*, pp. 123-130.

21 Nel periodo tra il 1550 e il 1570 la maggior parte degli immigrati impiegati nell'Arsenale lavorava come calafati e falegnami. Tra i calafati vengono menzionati ad esempio Antonio di Iseppo Spernich, Antonio Rachovich, Giovanni di Francesco Stipci, Nicolò Francesco Stipicovich, Nicolò Giovanni Pusinich, Zuanne Iseppo Spernich, Alberto Antonio della Brazza, Giovanni Pero d'Antonio Racovich, Mariano Nicolò Milanovich, Zuanne Battista Bortolo della Brazza, Zorzi Zan Battista Istriano, Piero Giovanni di Marco Istriano, Alessandro Giuseppe de Marco Istriano. Tra i falegnami impiegati nell'Arsenale vengono citati Gasparo condan Zuanne de Spalato (1571), Hierolimo condan Nicolai de Cattaro (1559), Luca Pastrovich (1587), Marinus condan Jacobi de Lesina (1499), Michael di Giacomo di Sebenico (1484); Piero Schiavon (1588), Stefano di Sebenico (1484). *Ivi.*, pp. 132-134.





famiglie borghesi<sup>22</sup> e patrizie dalmate<sup>23</sup> e bocchesi<sup>24</sup>, i quali grazie alle proprie possibilità economiche resero possibile la prosperità della Confraternita. Un altro gruppo era costituito dai mercanti e dagli imprenditori, grazie ai quali si mantenevano i rapporti commerciali e culturali tra le città delle sponde opposte dell'Adriatico. Per le loro capacità economiche e la molteplicità dei loro contatti commerciali, spiccavano gli imprenditori delle località delle Bocche di Cattaro (Cattaro/Kotor, Bonintro/Dobrota, Perzagno/Prčanj, Perasto/Perast), nonché gli imprenditori degli altri centri dell'Albania veneta (Antivari/Bar, Budua/Budva, Paštrovići). Erano presenti anche gli imprenditori provenienti da Zara, Sebenico, Spalato, dalle isole di Lussino (Lošinj), Selve (Silba), Lesina (Hvar), Brazza (Brač) e Lissa (Vis), nonché i commercianti di Ragusa<sup>25</sup> e Segna (Senj). A differenza degli artigiani e degli operai nell'Arsenale, gli imprenditori e i mercanti, si recavano nella città lagunare solo provvisoriamente, per svolgere affari e scambi, e spesso dopo un certo tempo tornavano in patria o partivano per qualche altra destinazione.

### 3. La Scuola di San Giorgio degli Schiavoni

#### 3.1. Il quadro generale della Scuola: i santi patroni, l'ubicazione, la regolazione intrena, le indulgenze e le reliquie, il patrimonio artistico

All'inizio la vita degli immigrati croati a Venezia non fu per niente facile e agiata. Dal loro esposto presentato alle autorità veneziane emerge tutta la complessità della situazione in cui si trovavano:

Molte ed infinite volte achade, molti ed assai poveri de la nostra nation nelle armade vostre esser feridi a morte e vegnir in questa vostra terra, ocorendo el più de le volte lor manchar de necessitade e desasio per non haver subsidio ni sovegno da persona alguna. Et anchor molto poveri famei i quali a la morte soa non havendo da sepelisre sono astreti far portar soto i potegi del vostro palazzo e li demostrar fin che per alguna bona persona li sia fato alguna limosina, mediante la qual possano far

22 Tra i membri della borghesia dalmata è attestata la presenza delle famiglie principalmente bocchesi: Ivanović, Đurović, Tripković, Dabinović, che, dopo essersi distinti nelle lotte contro i Turchi (Battaglia di Lepanto) e i pirati, raggiunsero un cospicuo capitale economico. Presto, quasi di regola, gli venivano concessi i titoli nobiliari, sia da parte del governo veneziano che da parte dall'amministrazione locale delle loro città natali. *Ivi.*, p. 136.

23 Tra gli appartenenti alla nobiltà zaratina si riscontra la presenza a Venezia delle famiglie Detrico, Grisogono, Matafaris, Paulo e Begna Posedarski. Tra le famiglie patrizie di Sebenico eccellono i Divnić, gli Šižgorić, i Vrančić; i rappresentanti della nobiltà spalatina sono gli Alberti e i Tartaglia; da Traù provengono i Cipico, Celio e gli Statileo, dall'Arbe i Crnota e i Dominis, mentre da Almissa i Dražoević e i Primizio. *Ivi.*, p. 98.

24 Tra le famiglie patrizie di Cattaro erano attivi a Venezia i Bizanti, i Bolizza, i Bucchia. La forma dei cognomi rivela la loro ascendenza romanza. *Ivi.*, p. 97.

25 Praticamente tutte le famiglie più importanti della nobiltà ragusea parteciparono agli affari mercantili con Venezia: Bobaljević, Bunić, Crijević, Držić, Gundulić, Gučetić, Kaboga, Menčetić, Sorkočević, Tudišić. *Ivi.*, pp. 142-143.







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali  
tra le due sponde dell'Adriatico*

sopelire. Et etiamdio molti poveri presioneri de la dita nation li qual per non aver solcito ni aiutorio da persona alguna perisse da fame e da desasio ne le carecere vostre.<sup>26</sup>

Dalla necessità di migliorare le loro condizioni di vita e di avere un'istituzione che gli potesse servire come appoggio e rifugio, nonché in conseguenza del loro numero sempre maggiore, cresceva l'urgenza di unirsi in una Scuola. Finalmente, la confraternita degli Schiavoni fu fondata il 24 marzo 1451 per iniziativa di un gruppo di circa 200 persone, mentre il 19 maggio dello stesso anno il decreto del Cosiglio dei Dieci ne approvava lo scopo primario di assistenza spirituale e materiale, nonché di mutuo soccorso tra i confratelli<sup>27</sup>. Lo stato veneziano ne approvò lo Statuto, ne stabilì la sede nella chiesa gerosolimitana di San Giovanni del Tempio nel sestiere di Castello e acconsentì la consacrazione della Scuola ai Santi Giorgio e Trifone, a cui più tardi si aggiunse il nome di San Girolamo, come patrono della confraternita. San Girolamo era il patrono della Dalmazia, la regione che aveva il primato nel numero degli immigrati, San Trifone era venerato fin dal IX secolo come patrono di Cattaro, città da cui proveniva gran parte dei fondatori della Scuola e il maggior numero di immigrati, mentre il culto di San Giorgio era diffuso in molte località della Dalmazia<sup>28</sup>. La figura di San Giorgio che combatte il drago simboleggia, tra l'altro, la lotta del bene contro le forze del male, ovvero la lotta tra i cristiani e l'invasore turco. La scelta di questo santo è dovuta anche al fatto che San Giorgio era il patrono della città di Bar all'estremo sud del territorio dalmata, poco lontana da Cattaro, sede arcivescovile e tra le più prospere città della costa orientale dell'Adriatico.

La Scuola è situata a Castello, quartiere che durante l'epoca del maggior afflusso dei Croati a Venezia registrava la loro più cospicua presenza. A Castello aveva sede l'Arsenale, di vitale importanza per la Serenissima, cuore dell'industria navale veneziana e luogo in cui un gran numero di Croati trovava impiego. Castello era anche il sestiere di numerosi edifici che i facoltosi membri della nobiltà e della borghesia veneziana davano in affitto agli artigiani, commercianti e marittimi croati. Inoltre, situate all'estremità est della città<sup>29</sup>, le rive di Castello erano un approdo ideale per le navi mercantili dei Croati. Perciò, una delle rive più importanti di Venezia e di Castello, in

26 T. VALLERY, *La Fraternitade ovvero Scuola in honore de missier San Zorzi et missier San Trifon*, in "Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone", 1966/1, p. 11.

27 Il decreto con cui si approvava la fondazione della Scuola degli Schiavoni si apre così: "Intesa la devota et umile supplicatione de alcuni marinai dalmati abitatori da questa benedetta città di Venezia, li quali per pietade mossi cognossendo e vedendo infinita novitade de homeni della sua Nation, li quali nelle Armade del nostro Dominio percossi ad mortem over debilitadi, li quali per necessità periro." A. SIGOVINI, *Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone*, in *Scuole a Venezia. Storia e attualità*, a cura di Gianfranco Levorato, Venezia, 2008, p. 125.

28 San Giorgio è patrono dell'antica Repubblica di Poglizza, dell'isola di Brazza, della città di Pago e di molte chiese sia della Dalmazia costiera che insulare. T. VALLERY, *La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone. Note e appunti per una cronistoria*, Treviso, 2011, pp. 21-22.

29 Nella toponomastica antica Castello veniva chiamato *Olivio*, mentre le parrocchie che vi si trovavano erano denominate *l'estremo delle contrade*. L. ČORALIĆ, *U gradu svetog Marka* cit., p. 107.





prossimità dell'Arsenale, di Piazza San Marco e del centro amministrativo della Serenissima, fu denominata *Riva degli Schiavoni*.

Per comprendere la struttura, il meccanismo amministrativo e per conoscere gli atti riguardanti la Scuola, di fondamentale importanza è la *Mariegola* (dal latino "matricula"), libro che documenta lo statuto, le finalità della scuola, i modi di eleggere i singoli dignitari, nonché i doveri e i diritti dei suoi membri. Così, nella *Mariegola* vengono descritti dettagliatamente gli obblighi dei confratelli nei confronti della Repubblica e delle autorità religiose, le preghiere, e vengono elencate le opere di carità a cui erano tenuti i confratelli. Sono indicati gli organi della Confraternita, le singole cariche ed i loro rispettivi compiti; si viene così a sapere che la Scuola fu governata da un *Guardian Grande*, capo supremo della Scuola, un *Vicario*, che sostituiva il Guardian Grande, un *Guardian de Mattin*, uno *scrivano*, dieci *decani* e alcuni *sindaci*.<sup>30</sup> L'assemblea generale si radunava nelle grandi occasioni ed in particolare l'ultima domenica di giugno, in cui si faceva la sintesi dell'attività annuale.



Foto 1 La Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni

Il *Catastico* è il documento più importante dopo la *Mariegola* in cui sono trascritti i documenti rilevanti riguardanti la Scuola, come gli accordi e

<sup>30</sup> Dalla *Mariegola* si viene a sapere che nella prima assemblea, radunata il 24 marzo 1451, in cui erano presenti quasi duecento persone, furono eletti il "Guardian Grande Simon de Zuane delle Stagnade, per Vicario Paolo Barbier, per scrivano Nicolò da Cattaro e per decano, Minstro Zorzi de Marco casselero, Agustin de Alegreto Fruttarolo, Zuane de Zorzi scudellaro in Piazza, Zuane de Piero orevese, Mistro Zorzi de Giacomo coffanaro, Mistro Piero sartore de San Fantin, Mistro Polo de Zorzi Callegaro, Mistro Martin Zancheta Muraro, Mistro Mathio dai Albori, Mistro Mathio de Fior sartor, Mistro Nicolò Cimador, Mistro Michiel Surian, per l'anno che diè seguir." Come già è stato rilevato, anche dalla struttura amministrativa della Confraternita, s'intende che si tratta di una comunità prevalentemente di artigiani e tale resterà anche in seguito, data la precisa indicazione del lavoro dei vari componenti, molti dei quali, oltre alle normali attività artigiane, appartengono alla gente di mare. F. SEMI - V. TACCONI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi, Dalmazia*, vol. 1, Udine, 1992, p. 589.





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali  
tra le due sponde dell'Adriatico*

i testamenti, ed è registrato l'intero assetto economico della Scuola<sup>31</sup>. Ciò che particolarmente desta l'interesse sono le indulgenze che i grandi personaggi della storia ecclesiastica e mondana di Venezia concessero alla Scuola. La prima indulgenza fu quella concessa dal cardinale Bessarione, patriarca di Costantinopoli e legato del papa a Venezia, che dopo la conquista turca di Costantinopoli trovò rifugio nell'abbazia benedettina di San Giorgio Maggiore. Sostenitore fervido dell'ecumenismo e della difesa del mondo cristiano dal nemico turco, Bessarione, più che gli altri, riconobbe tutta la complessità della situazione in cui si trovavano gli immigrati croati, riconoscendo nella loro sorte la somiglianza con la propria. Perciò, il 10 febbraio 1464 il cardinale Bessarione si rivolse alla comunità dei Croati, concedendogli l'indulgenza di 100 giorni per ognuna delle festività della Confraternita (le feste di San Giorgio, San Trifone, San Girolamo, Corpus Domini e la prima domenica dopo l'Ascensione). L'indulgenza di Bessarione è la prova della sua conoscenza delle condizioni politiche nel territorio croato, ma anche della sua compassione per il popolo croato, destabilizzato dall'avanzata turca.

Nel 1481 papa Sisto IV concesse alla Scuola l'indulgenza in riconoscimento dell'importante contributo dei confratelli della Scuola alla resistenza vittoriosa dei Cavalieri Gerosolimitani, detti allora di Rodi, contro i Turchi, che nel 1480 avevano posto un assedio all'isola. Nel 1502 arrivarono due riconoscimenti importanti. Il primo, che venne da papa Alessandro VI (Borgia), fu in realtà, un'indulgenza destinata a favorire il continuo sviluppo e l'attività della Scuola. Nello stesso anno, la Confraternita ricevette una preziosa reliquia di San Giorgio (appartenuta un tempo al Patriarca di Gerusalemme) dal nobile veneziano Paolo Valaresso, provveditore della Repubblica a Corone e a Modone in Cipro. La famiglia Valaresso ebbe per anni stretti contatti con la Dalmazia. I parenti di Paolo Valaresso occupavano importanti incarichi nella vita politica, religiosa e culturale della Dalmazia<sup>32</sup>. È probabile che proprio la partecipazione alla vita della Dalmazia abbia spinto Paolo Valaresso alla donazione, che arricchì il patrimonio artistico della Scuola.

Un altro fatto accaduto nel 1518 merita di essere menzionato. Dopo anni di conflitto con il priore di San Giovanni del Tempio, Sebastiano Micheli, che all'inizio ebbe un atteggiamento intransigente nei confronti della comunità croata, nel 1518 si arrivò all'accordo tra la Confraternita e il priore, con cui venne assicurato lo status indipendente della Scuola. Gli atti che la

31 Nel *Catastico* vengono annotate accuratamente le spese e i guadagni della Scuola. Di particolare interesse risultano gli acquisti; a volte si tratta di acquisti "grandi" come quello avvenuto nel 1487, quando la Scuola entra in possesso di un pezzo di terreno nella vicina parrocchia di Santa Ternita, mentre altre volte si tratta di piccole cose, ovvero della volontà dei marinai dalmati che vogliono essere ricordati nelle preghiere, come nel testamento del 1485 di Stefano da Budua fu Zorzi, proviere d'una galera veneziana, che si ricorda della miracolosa immagine della Vergine nella chiesa dei Miracoli: "[...] sia comprado do gambe de cera sian date a Santa Maria di Miracoli à Venezia per l'anema mia". *Ibidem*.

32 Federico Valaresso fu per un breve periodo nel sec. XV (1482-1483) conte di Zara. Una delle principali figure del circolo intellettuale zaratino fu l'arcivescovo Maffeo Valaresso (1450-1496), durante il cui arcivescovato, il canonico Martin Mladošić commissionò a Carpaccio il polittico di San Martino per la cattedrale di Sant'Anastasia di Zara. L. ČORALIĆ, *op. cit.*, p. 222.







Confraternita inviò al patriarca di Venezia, i Cavalieri Ospitalieri e il papa con lo scopo di porre fine alle mutue ostilità, rappresentano un'ulteriore conferma dell'uso del croato (ossia la *lingua sclavonica*, *lingua dalmatina* e *lingua illirica*)<sup>33</sup> nelle pratiche religiose della Scuola.<sup>34</sup>



Foto 2 Interno della Scuola

La cessazione delle ostilità con il priore diede l'avvio al periodo in cui la Confraternita raggiunse il suo massimo potere economico. Le numerose donazioni e cessioni territoriali nella regione del Veneto e nella città di Venezia, avvenute soprattutto durante il maggior afflusso dei Croati, aumentarono ancora di più le capacità economiche e il capitale monetario della Confraternita. Per tale motivo nella prima metà del XVI secolo avvenne la ristrutturazione dell'edificio della sede e l'arricchimento dell'arredo artistico della Confraternita. Le opere più preziose del patrimonio artistico della Scuola degli Schiavoni sono il ciclo di dipinti, eseguito dal 1502 al 1507 da Vittore Carpaccio (1465 circa-1525/1526), il gran maestro della pittura rinascimentale veneziana. L'impegno che fu dedicato alla decorazione artistica della Scuola, a tal punto da commissionare i quadri da un pittore di tanta rinomanza, rivelano non solo una notevole prosperità economica raggiunta dalla Scuola, ma anche un elevato livello culturale dei confratelli. Il soggetto narrativo del ciclo di Carpaccio sono gli episodi della vita dei santi protettori della Scuola: *San Giorgio con il drago*, *Il Trionfo di San Giorgio*, *San Giorgio battezza i gentili*, *Il miracolo di San Trifone*, *San Gerolamo conduce il leone nel convento*, *I funerali di San Gerolamo*. Un particolare interesse suscita il quadro *Sant'Agostino nello*

<sup>33</sup> *Ivi.*, pp. 64, 228.

<sup>34</sup> La raccolta di Luka Jelić *Fontes historici liturgiae glagolito-romanae a XIII ad XIX saeculum* contiene numerose trascrizioni delle fonti archivistiche riguardanti l'uso del croato nei riti religiosi della comunità croata a Venezia. *Ivi.*, pp. 27, 225, 226.







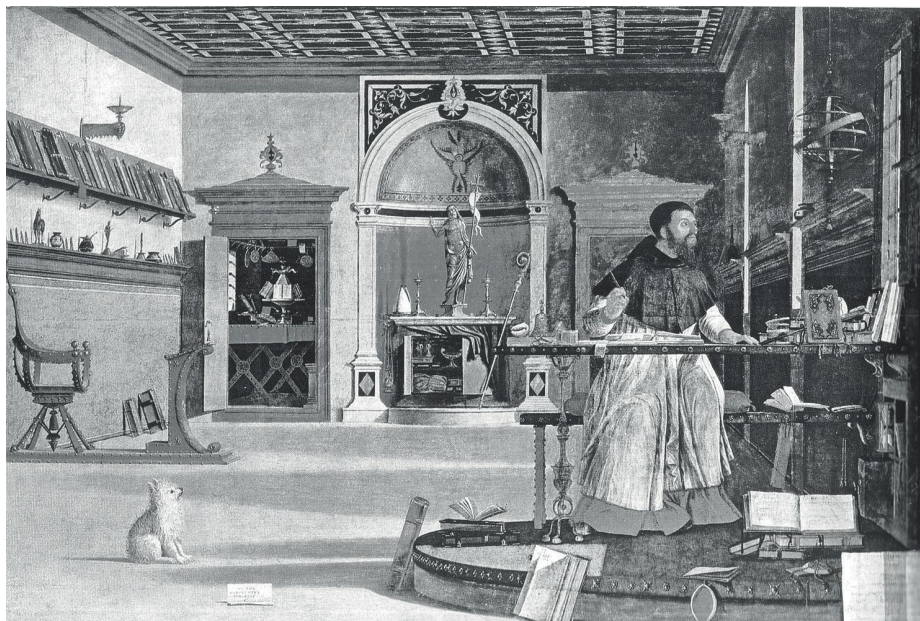
Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

*studio*, visto che il dipinto fu tradizionalmente ritenuto la rappresentazione di San Girolamo nello studio. Solo recentemente gli storici d'arte vi identificarono la figura di Sant'Agostino, mentre Guido Perocco, l'eminente conoscitore del patrimonio artistico della Scuola, riscontrò evidenti somiglianze tra il Santo e il cardinal Bessarione<sup>35</sup>.



**Foto 3** Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni. Vittore Carpaccio, S. Giorgio assale il drago



**Foto 4** Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni. Vittore Carpaccio, Visione di Sant'Agostino

<sup>35</sup> L'ipotesi è basata sui numerosi attributi che accompagnano la figura del santo (codici, statue, manoscritti), ma soprattutto sull'intenzione dei confratelli di ringraziare il cardinal Bessarione per l'indulgenza concessa loro nel 1464. Cfr. *Le Scuole di Venezia*, a cura di Terisio Pignatti, Milano, 1981, p. 111.





## 4. I secoli XVIII e XIX: Dalla “Scuola degli Schiavoni” alla “Scuola dalmata”

### 4.1. La caduta della Repubblica di Venezia

Il periodo della massima potenza della Serenissima, coincidente con la fase del maggior afflusso degli immigrati croati in città, fu il periodo in cui l'attività e lo sviluppo della Scuola degli Schiavoni furono tra i più vivaci e fruttiferi. Durante questo periodo la Scuola, che aveva affermato definitivamente il suo status di confraternita indipendente, aveva compiuto il suo dovere principale: quello di facilitare l'inserimento dei suoi membri nel tessuto sociale cittadino, assumendosi i compiti di assistenza delle classi più povere. Ma oltre agli scopi meramente assistenziali, la Scuola contribuiva alla stabilizzazione e al regolamento della vita nella Repubblica, per cui la sua influenza fu ben più vasta, visto che oltrepassava gli interessi dei confratelli croati, indirizzandoli, in gran parte, verso quelli che erano comuni a tutta la società veneziana.

Negli ultimi decenni del XVI secolo e durante tutto il sec. XVII si susseguirono avvenimenti che ebbero conseguenze negative per la potenza militare e marittima della Serenissima. Cominciò in questo periodo il suo lento declino. In seguito ai mutamenti causati dalla scoperta dell'America (1492), l'asse del traffico si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico. Sorsero nuove potenze occidentali – Spagna, Portogallo, Inghilterra, Olanda, Francia – che, diventando nuovi centri dei traffici, tolsero il primato che finora spettava a Venezia. Nonostante la vittoria della Lega Santa nella battaglia di Lepanto (1571), di cui faceva parte anche Venezia, la Serenissima fu costretta a cedere agli Ottomani l'isola di Cipro ed altri possedimenti sulle coste della Morea (l'odierno Peloponneso). Dopo l'assedio ottomano, durato circa 24 anni (1645-1669), la Serenissima perse anche l'isola di Creta (in veneziano chiamata *Candia*), il più grande e, con Cipro, il più importante tra i possedimenti veneziani d'Oltremare. Dopo le guerre tra la Lega Santa e l'Impero ottomano (1683-1697), e in seguito alla pace di Carlowitz nel 1699, la Repubblica di Venezia riuscì a riconquistare la Morea, soprattutto grazie all'abilità del condottiero Francesco Morosini. Un nuovo conflitto, scoppiato nel 1714 tra Venezia e l'Impero Ottomano, venne concluso nel 1718 con la pace di Passarowitz, quando i Turchi recuperarono la Morea, in gran parte a causa dello scarso appoggio delle popolazioni greche, che non vedevano di buon occhio il governo veneziano.

La secolare lotta contro i Turchi e il declino della potenza economica lasciarono la Repubblica di San Marco in una crisi profonda che culminò con l'ascesa al potere di Napoleone Bonaparte e l'avanzata dell'esercito bonapartista nel suo territorio. La conclusione della millenaria storia della Serenissima era ormai imminente. Il 16 maggio 1797 l'ultimo doge veneziano Lodovico





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

Manin, proclamò la fine della Repubblica. Tale avvenimento drammatico sconvolse la vita in città, che si trovò avvolta in un'atmosfera di sbigottimento e di disorientamento, temendo lo scoppio di una guerra civile o l'avvento dell'anarchia. In questi anni drammatici si manifestò il forte legame che univa i sudditi dell'Oltreadriatico alla Repubblica, in cui per secoli vedevano un sovrano che garantiva loro protezione e sostegno. Della loro lealtà a Venezia, è testimone l'ultimo grido *Viva San Marco!*, ripetuto dai soldati e marinai croati, che dopo lo scioglimento dell'ormai moribondo Stato veneziano (8 maggio 1797) furono costretti a ritornare in patria. Particolarmente emotiva fu l'orazione che il 23 agosto 1797 pronunciava davanti alla chiesa di San Nicola a Perasto il conte Giuseppe Viskovich, Gonfaloniere e l'ultimo capitano veneziano della città, tenendo il Gonfalone in mano e circondato dal popolo in singhiozzi. Il discorso fu pronunciato in croato, ma venne diffuso e reso noto nella versione veneziana col titolo *Ti co nu, nu co Ti*:

In sto amaro momento, che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon de la Serenissima Repubblica ne sia de conforto, o Cittadini, che la nostra condotta passada che quela de sti ultimi tempi, rende non solo più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. Saverà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co' sto atto solenne e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti coi quai sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto el Serenissimo Veneto Governo, rivolzemose verso sta Insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor. Per trecentosessantasette anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodia per tera e par mar, per tutto dove né ha ciamà i so nemici, che xe stai pur quelli de la Religion. Per trecentosessantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stade sempre per Ti, o San Marco; e felicissimi sempre se semo reputà Ti con nu, nu con Ti; e sempre con Ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi.<sup>36</sup>

Poco prima della caduta della Serenissima, nell'estate 1796, nella Repubblica di Poglizza fu fondato un battaglione con il fine di aiutare la Repubblica nella difesa contro Napoleone.<sup>37</sup> Il popolo di Poglizza, che fu incline a Venezia, temendo la minaccia turca, fece realizzare in questi anni

36 [http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Viscovich](http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Viscovich) (consultato 30 dicembre 2014). Per l'originale in croato e le prime traduzioni del discorso vedere: V. co. BALLOVICH, *Notizie intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine Santissima detta dello Scarpello presso Perasto*, Tipografia Demarchi-Rougier, Zara, 1844, pp. 64-65; F. co. VISCOVICH, *Storia di Perasto*, Tipografia Del Lloyd austriaco, Trieste, 1898, pp. 49-50.

37 Il battaglione, che contava 300 soldati, fu comandato da Mate Kružičević (conte della Repubblica di Poglizza dal 1793 al 1796), il cui sostituto fu Nikola Barbarić (proveniente da Poglizza, di incerta origine nobiliare). Cf. R. TOMIĆ, *Dvije poljičke zastave*, in "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji", n. 25, Split, 1985, pp. 219-227.







convulsi perfino una bandiera con il leone di San Marco al centro che, arrampicandosi su un monte, impugna una spada, mentre con l'altra zampa si appoggia allo stemma della famiglia veneziana Renier. L'atto degli abitanti di Poglizza fu un'altra prova della lealtà e della stima che il popolo dalmata professava per Venezia.

Fu quindi alla vigilia della caduta della Repubblica, che i croati dalmati, abbattuti dalla sua scomparsa e pervasi da sentimenti nostalgici, espressero apertamente la loro adesione a Venezia e a quanto essa per secoli aveva rappresentato. Si apriva così la strada alla progressiva tendenza di una parte di loro all'identificarsi con la causa e la politica nazionale italiana. La tendenza si farà particolarmente visibile dopo la stipulazione del trattato di Campoformio, il 17 ottobre 1797, quando il territorio della ex Repubblica fu assegnato alla Casa d'Austria. Durante il periodo del primo governo austriaco (1797-1805), seguito dal periodo dell'amministrazione francese (1805-1815) e infine durante il secondo governo austriaco (1815-1866), si osserva un cambiamento nelle idealità politiche degli ex sudditi veneziani. Finita ormai l'era dell'egemonia della Repubblica di Venezia, lo sguardo di alcuni di loro si indirizzò verso un'altra realtà, la realtà dell'insorgente stato italiano, il cui futuro assetto politico era ancora vago e contraddittorio.

Il crollo della Serenissima mise in crisi l'attività della Scuola che culminò durante l'occupazione francese. Con i decreti napoleonici del 25 aprile 1806 un gran numero di scuole e confraternite veneziane veniva soppresso e incorporato al pubblico demanio. Solo grazie all'accortezza dei preposti, la Scuola degli Schiavoni evitò l'abolizione. Il Guardian Grande Josip Zuanic inviò un appello all'amministrazione francese, esponendo le origini della Scuola, ciò che la distingueva dalle altre confraternite, la sua funzione specifica svolta tra i confratelli residenti a Venezia e il secolare uso della lingua croata nelle pratiche religiose della Scuola. Zuanic chiedeva al governo francese il permesso di continuare l'attività e di salvaguardare i beni della Scuola, che chiamava "l'ultimo baluardo degli Schiavoni"<sup>38</sup>. L'appello venne finalmente accolto con il decreto del direttore del Demanio l'11 febbraio 1807. In questo modo, la Scuola degli Schiavoni, a differenza della maggior parte delle scuole veneziane, continuò la sua attività, conservando intatto anche il suo patrimonio artistico. Un altro decreto, emanato il 16 maggio 1808, confermò le risoluzioni precedenti, sottolineando l'importanza della Scuola che da secoli fu il luogo in cui i confratelli potevano "nel loro idioma esercitare il sacro culto secondo il rito della Slava Nazione"<sup>39</sup>.

Dopo il Congresso di Vienna (1814-1815) si accentuarono ancora di più i cambiamenti nello scenario politico. L'epoca del risveglio nazionale e della creazione del movimento per l'unificazione dell'Italia –Risorgimento– ebbe importanti conseguenze per la comunità degli "Schiavoni" a Venezia che in questo periodo, inizierà a trasformarsi in associazione di immigrati che

<sup>38</sup> L. ČORALIĆ, *op. cit.*, p. 228.

<sup>39</sup> *Ivi.*, p. 229.







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

si identificavano con il sentimento di appartenenza regionale dalmata e che successivamente operarono per la causa nazionale italiana.

## 4.2. Gli echi del Risorgimento italiano in Dalmazia

Nel 1848 scoppiarono a Venezia insurrezioni contro il governo austriaco, la cui diretta conseguenza fu l'istituzione della Repubblica di San Marco, avvenuta il 17 marzo 1848. I dirigenti del nuovo stato, bisognosi dell'aiuto e del sostegno della comunità croata, nonché degli abitanti dell'altra sponda dell'Adriatico, inviano una serie di appelli, sollecitando il loro appoggio. Lo storico e letterato spalatino, tra l'altro sostenitore della nuova Repubblica Vincenzo Solitro (1820-1878), inviò il 24 marzo un appello, esortando i Dalmati residenti a Venezia ad "unire subito il loro nome con il nome di San Marco"<sup>40</sup>. Il giorno seguente (25 marzo 1848), facendo un chiaro riferimento al secolare legame dalmato-veneziano, il governo veneziano emana un altro appello in cui incita i marinai dalmati ad unirsi alla flotta militare e a contribuire in questo modo alla difesa dei territori veneziani. Durante i prossimi giorni le sollecitazioni alla comunità dei Dalmati a Venezia e nel resto del Veneto, nonché agli abitanti delle città dalmate, si faranno sempre più numerose. Lo scopo principale fu quello di guadagnare il maggior numero possibile di soldati necessari nelle lotte contro l'Austria, ma anche quello di inculcare nei Dalmati un forte sentimento antiaustriaco. Di conseguenza, sul finire del 1848 cominciò a Venezia ad organizzarsi la Legione dalmato-istriana, il cui scopo fu quello di "aumentare le schiere dei prodi volontari dalmato-istriani, e concorrendo per tal guisa alla redenzione d'Italia, concorrere pur anche alla redenzione dell'Istria e della Dalmazia dagli artigli strazianti della bicipite, sempre aborrita aquila austriaca"<sup>41</sup>. Lo stesso decreto continua con dichiarazioni ancora più significative:

Arruolati sotto lo stendardo dell'italiano riscatto, ed organizzativi in legione Dalmato-istriana, diverrete potenza armata ed operosa contro l'austriaco dispotismo, che in ogni maniera si sforza, ne'suoi aneliti estremi, di carpire la nazionalità perfino ai popoli da esso finor tormentati. No, l'Istria e la Dalmazia marittima non sono, non ponno essere, non saranno mai germaniche o slave, che non lo consentono natura, né la storia delle politiche loro vicende, non la lingua, la religione, i costumi. Il bel paese italiano non finisce al di qua dell'Adriatico, ma sulle sponde opposte pur si distende, e la barriera mal vietata delle Alpi è separazione che natura pose tra le vandaliche masnade dei barbari e la civiltà dell'Italo, dell'Istriano, e del Dannato suolo. [...] All'armi,

40 *Ibidem*.

41 Venezia, Libera Miscellanea 1848-49. T. V, pp. 244-254, [http://www.forgottenbooks.com/readbook\\_text/IL\\_Diritto\\_dItalia\\_su\\_Trieste\\_e\\_LIstria\\_Documenti\\_1300003200/285](http://www.forgottenbooks.com/readbook_text/IL_Diritto_dItalia_su_Trieste_e_LIstria_Documenti_1300003200/285) (consultato 30 dicembre 2014).





giovani generosi, all'armi; la patria vi chiama e v'incita. Il giorno della completa indipendenza italiana, sarà giorno dell'emancipazione, pur anche dalmato-istriana, dalle branche crudeli dell'esecrata bicipite aquila austriaca. Viva l'Italia, viva S. Marco! Antonovich, Lazaneo, Naratovich, Petronio.<sup>42</sup>

Nel decreto che il governo della Repubblica di San Marco indirizzò al popolo dalmata e istriano venne introdotto il nome d'Italia. Una novità che non sorprende, viste le condizioni politiche di quell'epoca. Le insurrezioni, prodottesi a Venezia contro il dominio austriaco, fecero parte delle lotte risorgimentali che si intensificavano lungo tutta la Penisola e che avevano come obiettivo la formazione dello stato italiano. Osservata dal punto di vista dei legami dalmato-veneziani, l'introduzione del nome Italia si rivela assai sintomatica. Una volta superata la venezianità come realtà politica, è l'insorgente stato italiano quello che diventa il punto di riferimento a cui cominciano ad indirizzarsi gli abitanti dell'altra sponda dell'Adriatico. In questo modo, l'apparizione del nome Italia nel decreto della Legione dalmato-istriana costituisce un indizio dei cambiamenti nella vita politica della Dalmazia. Proprio negli anni delle rivolte contro il dominio austriaco cominciò a delinarsi nelle città dalmate una contrapposizione politica e culturale che nei decenni successivi avrebbe dominato la vita politica dalmata.

Gli anni 1848/1849, anche nella Croazia settentrionale costituiscono il periodo della rinascita nazionale e della propagazione del movimento illirico, capeggiato da Ljudevit Gaj e basato sull'ideologia del panslavismo<sup>43</sup>, promuoveva la lotta contro l'egemonismo magiaro e chiedeva la formazione di un nuovo regno dell'Illiria che, all'interno di un'unica entità amministrativa, appartenente all'Impero asburgico, avrebbe riunito Croazia, Slavonia, Dalmazia, Fiume e la Frontiera Militare.

Fu in questo clima che gli intellettuali dalmati, impregnati delle moderne idee nazionali del Risorgimento, acquisite in gran parte durante lo studio a Padova, cominciarono a dar forma a nuovi modelli politici e nazionali. Una parte degli intellettuali propensa alle idee "illiriche", aderì al Partito popolare (*Narodna stranka*), che chiamato anche movimento "annessionista" o "unionista", chiedeva l'unione della Dalmazia con il regno di Croazia e Slavonia.<sup>44</sup> Opposta è la reazione di un'altra parte della borghesia

42 *Ivi.*, p. 116.

43 Ljudevit Gaj trovò ispirazione nel panslavismo dello slovacco Jan Kollar, che proponeva la reciprocità e la solidarietà tra le popolazioni slave e individuava quattro popoli principali: i Russi, i Polacchi, i Cechi e i Serbi. Gaj rielaborò questa tesi secondo le proprie esigenze. Era convinto che il quarto popolo slavo fosse quello illirico e che i serbi fossero solo un sottogruppo della popolazione illirica. Cfr. E. IVETIĆ, *Jugoslavia sognata: lo jugoslavismo delle origini*, Milano, 2012, p. 100.

44 Si schierarono con gli annessionisti inizialmente anche i rappresentanti politici dei Serbi della Dalmazia. Dal censimento del 1857 risultava che dei 416.000 abitanti della Dalmazia, 318.000 erano Croati, 77.000 Serbi, 20.000 Italiani e circa 700 Albanesi ed Ebrei. D. FORETIĆ, *O etničkom sastavu stanovništva Dalmacije u XIX. st. s posebnim osvrtom na stanovništvo talijanske narodnosti*, in "Dalmacija 1870", Zara, 1972, pp. 63-74. Cfr. A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod u Dalmaciji: od slavenstva prema modernoj hrvatskoj i srpskoj nacionalnoj ideji*, Zagreb, 2006, p. 19.





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

e dell'*intelighenza* dalmata, che riunita intorno al Partito autonomista (*Autonomaška stranka*) riteneva che la Croazia settentrionale fosse storicamente e culturalmente estranea alla Dalmazia, per cui voleva evitare qualsiasi tipo d'unione con il regno di Croazia e Slavonia. Raggruppati attorno all'idea della "nazione dalmata" e, vedendo in essa un'identità capace di conciliare la componente italiana e quella slava, desideravano mantenere l'autonomia amministrativa e politica della Dalmazia in seno all'Impero asburgico. Apparve così tra gli autonomisti dalmati la sempre più crescente tendenza di conferire al nome dalmata valore nazionale. Attenendosi principalmente all'idea della "nazione dalmata", propugnata da Niccolò Tommaseo, in cui videro una specie di precursore ideologico, gli autonomisti sostenevano che la Dalmazia, proprio per la sua caratteristica mescolanza etnica e culturale, prima che croata o italiana, fosse "dalmatica"<sup>45</sup>. Consci anche delle ripercussioni che l'annessione della Dalmazia avrebbe causato in ambito linguistico, con l'affermazione della lingua *illirica* e l'emarginazione dell'italiano, l'atteggiamento politico degli autonomisti nei confronti dell'unione della Dalmazia con il regno di Croazia e Slavonia si fece ancora più rigido.<sup>46</sup> Sebbene inizialmente gli autonomisti dalmati non puntassero in nessun caso all'unione della Dalmazia all'Italia, ma anzi, fossero scettici nei riguardi di un'eventuale annessione all'Italia, nel corso della seconda metà del XIX secolo le loro posizioni politiche acquisirono un indubbio carattere irredentista.

Cambiate radicalmente le condizioni politiche sia a Venezia che in Dalmazia, cambiò radicalmente anche la sorte della Scuola di San Giorgio degli Schiavoni. In effetti, fu in questo periodo che la Confraternita perse le sue funzioni e finalità iniziali, trasformandosi da un'associazione degli immigrati schiavoni in un'istituzione dei loro discendenti, ormai definitivamente stabilitisi a Venezia. Nell'arco del XVIII secolo i Turchi cessarono di rappresentare una minaccia per la costa orientale dell'Adriatico, per cui la Dalmazia finalmente godendo la pace, sperimentò una certa crescita economica e culturale. Di conseguenza, i movimenti migratori a Venezia furono sempre più sporadici, essendo causati unicamente da interessi imprenditoriali, oppure da necessità di formazione artistica e di studio degli appartenenti alle benestanti famiglie dalmate dei ceti alti, che a tale fine si recavano nella Penisola apenninca<sup>47</sup>. Con la scomparsa della Repubblica di Venezia, scomparve, tra l'altro, anche uno

45 Niccolò Tommaseo espresse le sue opinioni sulla questione dalmatica nell'opuscolo intitolato *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti* (stampato a Zara nel 1861 dalla Tipografia Battara), concepito come risposta alle tesi dell'annessionista spalatino Konstantin Vojnović circa la necessità di unire la Dalmazia al regno di Croazia e Slavonia: "La diversità tra dalmati e croati è determinata dalla storia, dalla geografia, dalla civiltà, dalle costumanze, dalle attività economiche e dal miscuglio di stirpi, per cui si può affermare che la Dalmazia, prima che croata o italiana, è dalmatica." G. PALADIN, *La questione dalmatica vista da Nicolò Tommaseo e da Antonio Baiamonti*, in *L'Europeismo nella cultura giuliana. Un'antologia 1906-1959*, a cura di L. Nuovo - S. Spadaro, Gorizia, 2010, p. 166.

46 J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Zagreb, 2002, p. 93.

47 L'università di Padova fu tradizionalmente l'istituzione in cui i giovani provenienti dalla costa orientale dell'Adriatico ricevevano la formazione universitaria. D'altra parte la città lagunare fu la destinazione prediletta degli artisti, letterati e scienziati della stessa provenienza.





stato interessato a mantenere e a continuare i rapporti con la Confraternita. L'Impero asburgico come legittimo successore della Serenissima, non vi mostrava nessun interesse, poiché in primo luogo non voleva proteggere questo tipo di patriottismo locale, mentre in secondo luogo non esisteva nessuna ragione per cui interessarsi alla sorte di un'istituzione, formatasi quattro secoli prima in seno di uno stato che ormai non esisteva più.

In Dalmazia, oltre all'apparizione del Partito nazionale, si verificarono in questo periodo due avvenimenti decisivi che avrebbero cambiato il corso della politica dalmata e che, di conseguenza, avrebbero segnato in maniera definitiva la sorte della Scuola dei SS. Giorgio e Trifone. La sconfitta subita dalla flotta italiana ad opera di quella austriaca nella battaglia di Lissa, nel 1866, fu un colpo duro per la politica imperiale italiana, mentre per la classe autonomista dalmata rappresentò il momento in cui cominciarono a dissiparsi le loro speranze di una Dalmazia autonoma. Allo stesso tempo l'influenza degli annessionisti dalmati si faceva sempre più marcata ed energica. Volendo affermare il ruolo di opposizione alla minaccia dell'autonomismo che, a loro avviso, occultava inequivocabili tendenze separatiste, gli annessionisti trovarono appoggio nelle autorità governative viennesi, visto che l'Impero asburgico desiderava consolidare il suo dominio sulla Dalmazia.

Le istanze croate si accentuarono soprattutto dopo la vittoria del Partito popolare (*Narodna stranka*) alle elezioni per la Dieta Provinciale Dalmata nell'estate 1870. Finì così la dominazione del Partito autonomista, che fino a quell'anno governava quasi tutte le località più importanti della costa e delle isole dalmate, avendo la maggioranza nella Dieta di Dalmazia. Al predominio dell'italiano in tutte le sfere della vita pubblica, i rappresentanti croati opposero la richiesta dell'introduzione del croato nella scuola e nell'amministrazione pubblica. Allo stesso tempo, si creava un rapporto di rivalità e ostilità tra la maggioranza croata e il gruppo nazionale italiano, che sebbene meno numeroso, era economicamente e culturalmente dominante.<sup>48</sup> Ad alimentarlo contribuivano le sempre più manifeste pretese irredentiste del nuovo stato italiano –Regno d'Italia– verso la costa orientale dell'Adriatico. Per i Popolari dalmati era particolarmente preoccupante il fatto che il Regno d'Italia, considerandosi, in certo modo, il successore dell'antica Repubblica di Venezia, usurpasse il diritto su antichi possedimenti di Venezia dell'altra sponda dell'Adriatico, sostenendo che i territori che una volta erano riuniti intorno al leone di San Marco, nelle nuove condizioni politiche dovessero far parte del territorio nazionale italiano. Si credè, perciò, in questo gruppo di Dalmati un atteggiamento di ostilità verso l'Italia e l'italianità, che venivano interpretate

48 A Spalato, ad esempio, erano scoppiati vari incidenti e vi erano avvenuti atti di aggressioni contro italiani, "i più gravi dei quali erano stati suscitati dalla venuta a Spalato di navi italiane alle quali la popolazione attribuiva l'intenzione di effettuare o di preparare uno sbarco". L. MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, in "Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", vol. XXXIV, Venezia, 2007, p. 122. A Sebenico è conosciuto l'avvenimento accaduto in un'osteria la notte del 31 luglio 1869, quando i marinai italiani sbarcatosi dalla nave *Monzambano*, si presero a pugni con la popolazione locale. Cfr. A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod u Dalmaciji* cit., p. 143.







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

come un possibile indizio di future tentazioni secessioniste. Di conseguenza, l'atteggiamento di questi Dalmati nei confronti della Scuola degli Schiavoni fu quello di un'assoluta indifferenza, visto che consideravano la Scuola un retaggio negativo della dominazione veneziana. Fu proprio il disinteresse di questo gruppo di Dalmati che si identificavano con l'elemento nazionale croato, rifiutando quello italiano, a lasciare il cammino libero agli autonomisti italo-fili dalmati di "impadronirsi" della Scuola dei SS. Giorgio e Trifone. La Confraternita, che una volta dava rifugio alla popolazione schiavone, passò così nella seconda metà del XIX secolo nelle mani dei dalmati filoitaliani. Avendo ormai da tempo perso il suo secolare stampo popolare e la dominante l'impronta etnica croata, nella seconda metà del XIX secolo il tradizionale appellativo "schiavone" fu sostituito dalla denominazione "dalmata".

Il crollo della Repubblica di Venezia significò la scomparsa del carattere cosmopolita e metropolitano della città e una drastica riduzione della sua importanza politica ed economica. Il declino veneziano in un primo tempo ebbe echi negativi in Dalmazia. Infatti, durante i secoli dell'amministrazione veneziana, il territorio dalmata aveva il ruolo di un vitale filtro mercantile, poiché attraverso i suoi porti passavano le merci provenienti dall'entroterra in direzione di Venezia. Di conseguenza, con la scomparsa della Serenissima il flusso commerciale con l'entroterra subì un arresto e la Dalmazia rimase priva del suo più importante punto di riferimento, nonché di un forte polo di attrazione per i suoi abitanti.

Sotto il dominio asburgico la città di Venezia cessò di attirare la popolazione della costa orientale adriatica, mentre il ruolo che precedentemente le spettava passò alla città di Trieste<sup>49</sup>. Così Trieste, che per il governo austriaco costituì un importante sbocco marittimo, divenne nel 1836 la sede del *Lloyd Austriaco*<sup>50</sup>, una compagnia di navigazione che, tra l'altro, si proponeva di ristabilire in Dalmazia l'equilibrio precedente, sostituendo al polo Venezia il polo Trieste. Perciò l'attenzione dei Dalmati, il cui flusso a Venezia già da tempo era diminuito, nelle nuove condizioni politiche e sociali, cominciò a gravitare su questo nuovo centro del bacino adriatico. Si trattava di una tendenza manifesta non solo nell'ambito del commercio e dei traffici, ma anche nel campo politico-amministrativo<sup>51</sup>. Anche da questo punto di vista, la Scuola di San Giorgio degli Schiavoni divenne una categoria storica, visto che fu la città di Trieste a trasformarsi nel nuovo centro di irradiazione e attrazione per quegli stessi Dalmati che durante i secoli tennero lo sguardo fisso su Venezia e sulla Confraternita.

49 Dopo che nel 1717 Trieste fu proclamata porto franco dell'Impero asburgico, cominciò la parabola ascendente della città, che presto divenne un frequentatissimo porto e punto commerciale e una delle più importanti metropoli dell'Impero ungarico.

50 Il *Lloyd austriaco* nacque a Trieste nel 1836 come un ramo dell'Österreichischer Lloyd-Lloyd Austriaco con lo scopo di regolare e controllare il flusso delle merci verso l'Oriente.

51 Il governatore della Dalmazia si recava a Vienna quasi di regola via Trieste. Lo stesso succedeva se un arciduca programava un viaggio in Dalmazia, era via Trieste che il viaggio avveniva. Tutto ormai transitava per Trieste: notizie, giornali, corrieri governativi, perfino i reggimenti dell'esercito venivano inviati alle sedi dalmate via Trieste con i vapori lloydiani. V. TACCONI, *op. cit.*, p. 329.





### 4.3. Il concetto della “nazione dalmata” di Niccolò Tommaseo come principio ideologico dell'autonomismo dalmata

Ciò che in gran parte accelerò la perdita della componente croata della Scuola dei SS. Giorgio e Trifone fu l'affermarsi di una nuova identità regionalista, quella della “nazione dalmata”, che dopo la caduta della Serenissima fu assunta da una parte dei cittadini dalmati e da una parte dei Dalmati, che durante lo studio a Padova, si impregnarono della lingua e della cultura italiana. In effetti, larga parte della popolazione cittadina dalmata, dinnanzi ad una sostanziale assenza di una ben definita identità nazionale croata o italiana e alla presenza della prestigiosa e dominante cultura italiana, si riconobbe nell'appartenenza regionale dalmata. Il precursore di questa tendenza fu Niccolò Tommaseo (Sebenico, 9 ottobre 1802 – Firenze, 1 maggio 1874). Nato da famiglia di origini croate<sup>52</sup>, ma comunque italiano in quanto lingua e cultura, Niccolò Tommaseo divenne il simbolo del “dualismo italo-slavo”<sup>53</sup>. Fu ideatore del concetto di “nazione dalmata”<sup>54</sup>, che ben presto fu assunto come base del programma politico degli autonomisti dalmati, anche quelli di origine croata.

Durante la sua permanenza nella città lagunare (1839-1849), Tommaseo frequentava l'oratorio della Scuola. Fu coinvolto nella vita politica di Venezia, partecipando ai moti rivoluzionari del 1848/49 e assumendo l'incarico di ministro dell'istruzione e del culto nel governo provvisorio della Repubblica Veneta di Daniele Manin. Contrario al programma politico degli annessionisti che mirava alla costituzione del Triregno (Croazia, Slavonia e Dalmazia), Tommaseo esaltava i vantaggi del governo veneziano in Dalmazia, mettendo in rilievo soprattutto l'importanza che ebbe la Serenissima come opposizione alla minaccia turca<sup>55</sup>. Lo stesso atteggiamento ebbe anche nei confronti della presenza della componente italiana. Tommaseo sosteneva dannoso negare l'inerenza dell'elemento italiano al tessuto sociale, culturale, religioso ed intellettuale dalmato.<sup>56</sup> Da una parte considerava la Dalmazia una terra

52 Niccolò Tommaseo nacque a Sebenico nel 1802 da Girolamo Tommaseo, originario di una famiglia di linaggio nobile di Braza e Catterina Kevešich, originaria di Sebenico. Cfr. I. KATUŠIĆ, *Vječno progonoštvo Nikole Tommasea*, Zagreb, 1975, p. 4.

53 V. TACCONI, *op. cit.*, p. 378.

54 L. MONZALI, *op. cit.*, p. 25.

55 Nello studio *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, Tommaseo scrisse: “Leggiamo la storia nei fatti stessi, giacché la terra che i Dalmati calcano è storia viva. Se Venezia non era Dalmazia invece di Bani avrebbe pascià. [...] Dalmazia oppressa ama Venezia; ha San Marco per nome sacro, per sacra bandiera: fino all'ultimo combatte per essa, sovr'essa piange... Non solo i gentiluomini italianati amavano Venezia così; gli era il popolo, che voi dite negletto da essa, i più di tutti anzi erano pretti Slavi. Per rispetto del popolo, rispettate dunque Venezia, disgraziati.” N. TOMMASEO, *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, Zara, 1861, pp. 18-19; Citato da G. PALADIN, *La questione dalmatica cit.*, p. 165.

56 Nello stesso studio, Tommaseo esclamò: “Schiacciate gl'italiani: non farete male all'Italia, ma a voi stessi, vi sequestrerete a bello studio da una parte del mondo gentile e umano; nella civiltà creerete, con grande sforzo d'arte, un'oasi di barbarie”. *Ivi.*, p. 167.





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

italiana, data la secolare presenza della comunità italiana nelle città dalmate<sup>57</sup>, dall'altra fu conscio della componente slava in Dalmazia. Perciò nella sua opera politica più discussa e contesa, intitolata *Scintille (Iskrice)*, scritte tra il 1841 e il 1844 a Venezia), Tommaseo espone la sua concezione della “nazione dalmata” che doveva rappresentare una comunità culturale unitaria, capace di conciliare due elementi fondamentali della società dalmata: l'italianità e la slavità. Furono appunto le personalità come Niccolò Tommaseo che, avendo un concetto ibrido della propria appartenenza nazionale e che, coadiuvate dalle circostanze politiche, si “impadronirono” della Scuola dei SS. Giorgio e Trifone, favorendo in questo modo il processo della sua italianizzazione e la scomparsa definitiva del fin allora marcata caratteristica schiavone.

## **5. La fine dei vecchi assetti e i capovolgimenti politici nel XX secolo. La definitiva italianizzazione della Scuola**

Dopo la battaglia di Lissa nel 1866 cominciò a guadagnare quota il movimento irredentista che mirava all'annessione all'Italia di tutti quei territori che, sebbene politicamente soggetti all'Impero austro-ungarico, erano legati alla lingua e alla cultura italiana. La Dalmazia si trovò, così, al centro delle pretese territoriali italiane. Anche se, inizialmente, la popolazione croata accolse con simpatia l'avvento al potere dell'Impero asburgico in Dalmazia, preferendolo al dominio napoleonico, agli inizi del Novecento si formarono schieramenti politici che contestavano il dominio imperiale.

Subito all'inizio del XX secolo cominciò in Dalmazia a prendere piede una nuova ideologia nazionale d'ispirazione jugoslava, che opponendosi, da una parte all'irredentismo italiano, in cui avvertiva il pericolo dell'italianizzazione della Dalmazia, e dall'altra parte, avversando l'Impero asburgico, considerandolo uno strumento della Germania per realizzare una politica di germanizzazione culturale ed economica, partiva dal presupposto che i Croati e i Serbi fossero un'unica nazione che avrebbe dovuto vivere unita ed indipendente. Dopo la stipulazione del Patto di Londra<sup>58</sup> (26 aprile 1915), con cui all'Italia erano promessi cospicui compensi territoriali in Dalmazia se entro un mese (24 maggio 1915) fosse entrata in guerra al fianco dei paesi della Triplice Intesa (Inghilterra, Francia, Impero russo), i rappresentanti dello schieramento

57 Nel 1837 in una lettera al suo amico Cesare Cantù, Tommaseo scriveva: “Io sono italiano, perché nato da sudditi veneti, perché la mia lingua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia è, virtualmente, più italiana di Bergamo, ed io, in fondo, son più italiano dell'Italia. *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno, quanto il Tirolo, certo più di Trieste e più di Torino.” Citato da O. RANDI, *Niccolò Tommaseo nella politica*, Zara, 1924, p. 12.

58 Il Patto di Londra del 26 aprile 1915 fu un trattato segreto tra il governo italiano e la Triplice Intesa in cui l'Italia si impegnò ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa in cambio di cospicui compensi territoriali in Dalmazia (le città di Zara/Zadar e Sebenico/Šibenik, Demis/Drniš e Tenin/Knin, le isole fra cui Meleda/Mljet, Lagosta/Lastovo, Curzola/Korčula, Lesina/Hvar, Lissa/Vis, Slarino/Zlarin, Morter/Murter, Pasman/Pašman, Ugliano/Ugljan, Puntadura/Vir, Pago/Pag, Lussino/Lošinj, Cherso/Cres). G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese, 1981, p. 300.





jugoslavizzante, Ante Trumbić, Frano Supilo e Josip Smodlaka, si adoperarono affinché avvenisse l'unificazione dei territori croati e serbi, vedendo in uno stato jugoslavo anche una difesa contro le richieste irredentiste italiane. Nel novembre 1914 Ante Trumbić e Frano Supilo diedero vita al Comitato jugoslavo, il cui scopo era la costituzione di uno Stato indipendente ed unitario jugoslavo, che fondesse le terre jugoslave asburgiche con la Serbia e il Montenegro. Preoccupati per una possibile annessione italiana della Dalmazia e dell'Istria, i membri del Comitato jugoslavo nel 1914 rivolsero un appello alla Triplice intesa, facendo riferimento al principio dell'autodeterminazione dei popoli, propugnato dal presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson (8 gennaio 1918)<sup>59</sup>, che fin dall'inizio fu contrario alle risoluzioni del Patto di Londra.

Finita la Prima guerra mondiale ed essendo l'Italia risultata vittoriosa nel conflitto, aumentarono anche le richieste territoriali italiane. Il 12 novembre 1920 l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 il Regno di Jugoslavia) firmarono il Trattato di Rapallo<sup>60</sup> con cui l'Italia otteneva la sovranità su Trieste, Gorizia, Gradisca, l'Istria, alcuni distretti della Carniola (Postumia, Bisterza, Idria, Vipacco, Sturie), Zara, Cherso, Lussino, Lagosta (Lastovo) e Pelagosa (Palagruža). Da una certa parte di italiani dalmati l'accordo fu interpretato come il fallimento dell'irredentismo e una dura sconfitta politica. Quanto al loro status politico, il trattato lasciava agli Italiani due scelte: accettare la cittadinanza jugoslava col pericolo della conseguente assimilazione, oppure optare per quella italiana, assumendo lo status giuridico di "optanti". Sebbene gli fosse proibito di organizzarsi in partiti politici di carattere nazionale, i diritti linguistici e culturali della minoranza italiana rimanevano tutelati.<sup>61</sup>

59 I "Quattordici punti" ("Fourteen Points") è il nome del discorso che il presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson pronunciò l'8 gennaio 1918 davanti al Senato degli Stati Uniti. Il discorso, contenente i propositi del presidente in merito all'ordine mondiale dopo la Prima guerra mondiale, proclamava una "pace senza vincitori", ovvero una pace basata sull'eguaglianza delle nazioni, sull'autogoverno dei popoli, sulla libertà dei mari e su una riduzione generalizzata degli armamenti. Nel contesto del nuovo nazionalismo di tendenza jugoslava, occorre mettere in rilievo tre punti del discorso di Wilson: Punto 9: "Una rettifica delle frontiere italiane secondo linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le due nazionalità"; Punto 10: "Ai popoli dell'Austria-Ungheria, alla quale noi desideriamo di assicurare un posto tra le nazioni, deve essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo"; Punto 11: "Alla Serbia sarà accordato un libero e sicuro accesso al mare, e le relazioni specifiche di alcuni stati balcanici dovranno essere stabilite da un amichevole scambio di vedute, tenendo conto delle somiglianze e delle differenze di nazionalità che la storia ha creato, e dovranno essere fissate garanzie internazionali dell'indipendenza politica ed economica e dell'integrità territoriale di alcuni stati balcanici. Fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Quattordici\\_punti](http://it.wikipedia.org/wiki/Quattordici_punti) (consultato 21 marzo 2015).

60 Il problema di Fiume veniva temporaneamente risolto con la costituzione dello Stato libero fiumano. Lo status indipendente la città mantenne fino al 27 gennaio 1924, quando il Trattato di Roma decretò il passaggio all'Italia del centro storico della città. Al Regno di SHS veniva, invece, riconosciuta la sovranità sul delta del fiume Eneo (Rječina), compreso il borgo di Sussak (Sušak) nonché sull'estremo territorio settentrionale del distretto fiumano. Cfr. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 139.

61 Di particolar interesse risulta l'articolo VII del Trattato di Rapallo: "Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana entro un anno dalla entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero uso della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà". *Ibidem*.







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

La non accettazione del nuovo status di minoranza e il disagio che provavano nelle nuove condizioni spinse un certo numero di Italiani a emigrare dalla Dalmazia.<sup>62</sup> Si produsse così, dopo la Prima guerra mondiale, un primo esodo dei dalmati che preferirono trasferirsi in Italia piuttosto che doversi adattare alla nuova realtà politica e sociale. Naturalmente, numerosi furono quelli che cercarono rifugio proprio nell'antica Madre –Venezia– e necessariamente anche nella Confraternita.

In seguito alla delusione causta dal Trattato di Rapallo, con la mancata annessione di una parte della Dalmazia, e dopo ormai due decenni di vita nello stato jugoslavo, una parte dell'opinione pubblica italiana dalmata, accolse con simpatia l'avvento del fascismo al potere in Italia. La propaganda nazionalista di Benito Mussolini aveva fatto loro sperare nella realizzazione del programma irredentista e nel "ritorno di Roma e di Venezia su tutte le sponde del Golfo adriatico"<sup>63</sup>. Dopo l'invasione del Regno di Jugoslavia da parte delle truppe italo-tedesche (6-17 aprile 1941), della conseguente disgregazione dello stato jugoslavo e la proclamazione dello Stato indipendente di Croazia (10 aprile 1941), si offriva l'opportunità di riaprire la questione dalmata e di distruggere l'assetto territoriale dell'Adriatico orientale creato a Parigi e a Rapallo. Se da un lato gli accordi di Roma<sup>64</sup> (18 maggio 1941), stipulati tra Mussolini e Ante Pavelić, *Poglavnik* dello Stato indipendente di Croazia (NDH), concretizzarono gli obiettivi espansionistici italiani, dall'altro, delusero le aspettative di coloro che ritenevano finalmente assicurata l'annessione all'Italia di tutta la Dalmazia. Comunque, tra gli Italiani della Dalmazia non risulta esserci stato un coinvolgimento massiccio nelle strutture direttive<sup>65</sup> del

62 "[...] L'istituto delle "opzioni" e la formazione della classe degli "optanti" ha dato luogo alla formazione di una nostra definitiva minoranza in Dalmazia, [...] ma ha creato in pari tempo un gruppo sociale chiuso che come tutti i gruppi sociali chiusi è condannato ad emigrare o spegnersi lentamente." Sono le parole che il politico e diplomatico italiano Carlo Galli diresse a Mussolini il 19 febbraio 1929. *Ivi.*, p. 235.

63 Sono le parole che Alessandro Dudan, il senatore dalmata e tra i principali politici dalmati allineati al fascismo, esclamò in occasione della seduta della Commissione finanze del Senato il 5 marzo 1940. Cfr. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 318; Un anno dopo (14 aprile 1941), quando ormai era certa la vittoria degli eserciti dell'Asse, lo stesso Dudan in collaborazione con lo spalatino Antonio Tacconi e Salata inviò un telegramma a Mussolini in cui i politici dalmati rivelarono le loro chiare aspirazioni irredentiste. Risulta particolarmente sintomatico il primo appunto, intitolato *Dell'estensione delle occupazioni in Dalmazia*, in cui Dudan e Tacconi denunciarono l'importanza dell'occupazione italiana della Dalmazia fino al crinale delle Alpi Dinariche. A loro avviso, "la Dalmazia, nella sua entità territoriale coincidente con la provincia del Regno di Dalmazia già facente parte del nesso del cessato Impero austriaco, rappresenta una unità storica, che le varie suddivisioni amministrative, alle quali venne assoggettata durante i 23 anni di dominio jugoslavo, non sono riuscite ad a obliterare". Perciò, mostrandosi ostili verso il patto di Londra, poiché sostenevano inaccettabile l'annessione di solo una parte della regione dalmatica, dichiararono al Duce di essere certi che sarebbe stata "ridata agli italiani tutta la Dalmazia da Veglia del Carnaro all'Albania". O. TALPO, *Dalmazia una cronaca per la storia (1941)*, Roma, 1985, p. 60; *Ivi.*, p. 329.

64 Con i Trattati di Roma del 18 maggio 1941 tra il Regno d'Italia e lo Stato indipendente di Croazia, si delimitarono i confini tra i due paesi. L'Italia annetteva i distretti di Castua, Sussak, Čabar e parte di quello di Delnice, le isole di Veglia e Arbe e tutti gli isolotti vicini, nonché le isole zaratine; il retroterra di Zara, la città di Sebenico e Traù con i loro hinterland. All'Italia furono assegnate anche le isole di Tirona, Solta, Lissa, Biševo, S. Andrea, Pomo, la città di Spalato compresi i sobborghi, le isole di Curzola e Melada, il distretto comprendente le Bocche di Cattaro. Venivano lasciate alla Croazia indipendente tutta la Dalmazia centrale a sud di Spalato, la città di Ragusa, le isole di Lesina e Brazza, le città di Drniš, Knin e Sinj. Cfr., *Ivi.*, p. 341.

65 Tali funzioni in gran parte venivano espletate da funzionari venuti dall'Italia, in prevalenza, meridionale.





regime fascista né nelle persecuzioni della popolazione non italiana da esso perpetrate.<sup>66</sup>

La caduta del fascismo in Italia nel 1943 e la progressiva sconfitta militare della Germania nazista tra il 1944 e il 1945, favorirono il successo del Movimento jugoslavo popolare di liberazione, che dal 1944 ebbe anche l'appoggio degli Alleati. La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia sostituitasi (1945) al disfatto Regno di Jugoslavia, che governava tutti gli ex territori italiani in Dalmazia, era uno stato comunista di stampo staliniano. Alle vendette e persecuzioni dei “vinti” e dei “perdenti” nel conflitto, praticata in tutta Europa, si aggiungeva, nei paesi comunisti, l'aggravante della non idoneità ideologica e sociale:

Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato. Non debbono più uscire i giornali borghesi, tutte le liquidazioni dovranno essere eseguite il giorno che verrà fissato da speciali reparti del Partito.<sup>67</sup>

Atteggiamento a priori ostile nei confronti degli Italiani assunto dal nuovo regime, sui quali ricadeva la colpa collettiva per i crimini commessi dal fascismo, si traduceva in tutta una serie di atti vessatori: dalle intimidazioni, la privazione dei diritti civili e la confisca dei beni, agli internamenti, esecuzioni e omicidi, eseguiti in nome di un'arbitraria “giustizia rivoluzionaria”<sup>68</sup>. Inoltre, nelle città dalmate venivano soppresse le istituzioni e organizzazioni italiane e venivano distrutti i monumenti considerati simboli della presenza italiana<sup>69</sup>.

66 Dalla forzata italianizzazione alle forme più gravi, come l'istituzione dei campi di concentramento. In tre strutture principali – i campi di Arbe (Rab), Melada (Molat), Mamula e Prevlaka – furono internati e morti per inedia, malattie, torture o soppressione fisica molti civili croati, sloveni ed ebrei. Cfr. F. SESSI, *Arcipelago lager: una vergogna italiana*, in “Corriere della Sera”, 5 febbraio 2004, p. 35.

67 Sono le istruzioni del Partito Comunista Jugoslavo pubblicate nel quotidiano *Jutro* di Lubiana il 5 gennaio 1944. M. MICICH, *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia*, Società di Studi Fiumani, Roma, [http://isuc.crumbria.it/contenuti%20isuc/pdf%20Docu/ric\\_storiografia.pdf](http://isuc.crumbria.it/contenuti%20isuc/pdf%20Docu/ric_storiografia.pdf) (consultato 30 dicembre 2014).

68 Uno degli esempi più clamorosi è la sorte che le spettò al ex-sindaco di Spalato (1918-1928), Ivo Tartaglia che, accusato di collaborazionismo con la dittatura monarchica e l'imperialismo economico italiano e di convivenza con le forze antipopolari, fu condannato a vari anni di lavori forzati e morì nella carcere di Lepoglava. Altrettanto feroci furono le autorità comuniste con alcuni membri della famiglia zaratina Luxardo (Niccolò, Bianca, Pietro e Giorgio), proprietari della famosa fabbrica di maraschino. Luxardo de Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, cit.; HDA, ZKRZ, mirkofilm Z-2954, b. 25, verbale e sentenza del processo dell'*Okružni Narodni Sud* di Zara contro Niccolò e Giorgio Luxardo, 22 novembre 1945; dichiarazione morte presunta Pietro Luxardo, Trib. Venezia 10 ottobre 1950, id. Niccolò Luxardo, Trib. Padova 5 ottobre 1953. Cfr. L. MONZALI, *op. cit.*, p. 415.

69 Il monumento che nel 1896 fu innalzato a Niccolò Tommaseo a Sebenico, al termine della Seconda guerra mondiale (25 maggio 1945) venne rimosso dalle autorità jugoslave. A Spalato, la fontana Bajamonti, dedicata all'imperatore Francesco Giuseppe, fu rasa al suolo nel 1947, essendo considerata come un “monumento fascista” e identificata con l'occupazione militare italiana dal 1941 al 1943. A Zara, invece, furono distrutti gli stemmi dei palazzi e i leoni veneziani, mentre nella piazza principale, Piazza dei Signori, si procedette alla distruzione di libri italiani e di una parte importante della documentazione conservata nell'archivio comunale. Cfr. L. MONZALI, *op. cit.*, pp. 417-418.





Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

Le difficili e incerte condizioni in cui furono costretti a vivere nella Jugoslavia comunista postbellica allentarono un massiccio esodo degli Italiani dalmati. Il processo migratorio dalla Dalmazia (nonché dall'Istria e da Fiume), si svolse, con periodi di maggiore e minore intensità, negli anni compresi tra il 1943 e il 1956<sup>70</sup>, quando la diaspora degli italiani dalmati si sparse per l'Italia e per il mondo<sup>71</sup>. In questo periodo, molti esuli si concentrarono in Italia settentrionale, in particolare in Veneto e a Venezia<sup>72</sup>. Con l'entrata in vigore del Trattato di pace di Parigi<sup>73</sup> (10 febbraio 1947), che dava la possibilità della scelta fra cittadinanza jugoslava e italiana per tutti coloro che risiedevano prima del 10 giugno 1940 nei territori ceduti alla Jugoslavia, la stragrande maggioranza degli italiani dalmati decise di optare per la cittadinanza italiana<sup>74</sup>. Per di più, ad incitarli a decidersi per la cittadinanza italiana furono anche le organizzazioni politiche degli esuli "optanti" istriani e dalmati, tra cui primeggiava il *Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara*, (dal 1948 *Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara*) che si impegnò ad invitare i connazionali ancora rimasti in Jugoslavia ad optare per la cittadinanza italiana e ad abbandonare lo Stato jugoslavo. Tra l'altro, era inevitabile che, all'arrivare nella città lagunare, gli esuli dalmati<sup>75</sup> cercassero rifugio e protezione anche nella Scuola dalmata, favorendo, in questo modo l'accrescimento del numero dei confratelli. La Scuola era un ambiente idoneo ad accoglierli, trovandosi ormai in mano a Italiani, ossia in mano ai lontani discendenti degli antichi

70 All'interno dell'esodo, seppure collegato ai diversi momenti del contenzioso tra Italia e Jugoslavia, si possono individuare i seguenti momenti chiave: il 1943, in particolar modo per i profughi dalla costa dalmata (in primo luogo provenienti da Fiume a Zara), e i primi sfollati dall'Istria a seguito delle prime violenze commesse dai partigiani nei loro confronti. L'afflusso degli esuli si intensificò a partire dalla fine del 1944, quando ormai tutta la Dalmazia si trovava occupata dall'esercito di liberazione nazionale jugoslavo. Nel gennaio 1947 si consumò l'esodo di Pola. L'ultima ondata degli esuli abbandonò la Jugoslavia negli anni 1953-1956, in seguito all'esito del Memorandum di Londra (5 ottobre 1954) con il quale fu decisa la cessione alla Jugoslavia della cosiddetta Zona B. Cfr. M. MICICH, *op. cit.*, pp. 6-9.

71 Alcuni esuli dalmati finirono in Australia, Canada, Argentina, Stati Uniti. È interessante il caso del governo brasiliano che, con il fine di attirare gli esuli dalmati, specie quegli zaratini, pensò alla creazione di una "Nuova Zara" in Brasile. Cfr. M. MICICH, *op. cit.*, pp. 419-420.

72 Fra il 1943 e il 1945 tra i 10.000 e i 14.000 esuli si concentrarono in Italia settentrionale. Una volta arrivati in Italia, la grande maggioranza dovette scontrarsi con la fredda accettazione, se non l'aperta ostilità. Sia per la povertà e la miseria in cui era immersa l'Italia del dopoguerra, sia per la diffidenza ed ignoranza diffusa in Italia in merito agli esuli, la maggioranza dei profughi si trovò in condizioni di assoluta indigenza, costretti a vivere della carità pubblica e privata. Cfr. *Ivi.*, pp. 422-423.

73 Il Trattato di pace di Parigi è l'accordo firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 fra l'Italia e le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale con cui si stabiliva il passaggio di Zara, delle isole dalmate e del Quarnero, di Fiume, di gran parte dell'Istria e di tutto l'Alto Isonzo alla Jugoslavia; l'Italia conservava Gorizia e le valli del Natisone, mentre Trieste e la regione costiera intorno a Capodistria e Pirano avrebbero fatto parte del futuro Stato libero di Trieste. L'Albania, inoltre, riconquistava la sua indipendenza ed annetteva l'isola di Saseno, dominio italiano dal 1920. Cfr. *Ivi.*, p. 432.

74 L'articolo 19 del Trattato di pace prevedeva la possibilità della scelta a "tutti i cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato [...], ed i loro figli nati dopo quella data diverranno [...] cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto [...]". Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante." Testo del trattato di pace in S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, p. 155 e ss., citazione p. 165. Citato da L. MONZALI, *op. cit.*, p. 432.

75 Tra gli esuli recatisi a Venezia in questo periodo, i più numerosi furono quelli provenienti da Zara, che nel periodo tra il 1943-44 subì 52 bombardamenti anglo-americani, dall'isola di Lussino e dalle città d'Istria. Cfr. L. ČORALIĆ, *op. cit.*, p. 304.







Časopis za povijest Zapadne Hrvatske, XIV. i XV./14. i 15., 2019.-2020.

“Schiavoni” che, con il passare del tempo, adottarono pienamente la cultura veneziana e italiana, confluendo –nelle circostanze storiche opportune– anche nel corpus nazionale italiano.



Foto 5 Facciata della Scuola, 1531







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali  
tra le due sponde dell'Adriatico*

## 7. Osservazioni finali

Alla metà del XV secolo sorgeva a Venezia la Scuola di San Giorgio degli Schiavoni. Quest'istituzione nacque nel periodo del massimo potere della Serenissima e all'epoca della maggior affluenza degli abitanti provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico, detti Schiavoni, appartenenti ai ceti bassi o medio-bassi e di cui la maggior parte si riconosceva nell'elemento identitario croato. La Scuola era organizzata come una confraternita, con la finalità di rappresentare un punto di riferimento per gli Schiavoni, tra cui molti cercarono rifugio nella città lagunare di fronte all'invasione dei Turchi ottomani, e di offrire loro assistenza materiale e spirituale. Le finalità originarie della Scuola furono mantenute fino al momento della caduta della Repubblica di Venezia nel 1797. La scomparsa della Serenissima significò anche la scomparsa della città che una volta, con la sua ricchezza e il suo pragmatismo politico, riusciva a raccogliere numerose comunità straniere, tra cui particolarmente numerosa fu quella degli Schiavoni. Anche se quella di San Giorgio degli Schiavoni fu una delle poche Scuole veneziane risparmiate dal nuovo ordinamento francese che intimava l'abolizione delle confraternite, e quindi poté continuare con il suo operato, le funzioni e le caratteristiche della Scuola cambiarono rispetto a quelle originarie. Come conseguenza del declino e della caduta della Serenissima, della scomparsa della minaccia turca, e in seguito a una certa prosperità economica e culturale raggiunte dalla Dalmazia nel XVIII secolo, l'affluenza degli abitanti dell'altra sponda dell'Adriatico andava progressivamente riducendosi. I Dalmati che si recavano a Venezia non appartenevano in prevalenza agli strati popolari, ma provenivano per lo più dalle famiglie benestanti nobiliari e borghesi, che nella stragrande maggioranza si identificavano con la cultura italiana. La loro permanenza nella città lagunare era legata quasi esclusivamente ai loro interessi imprenditoriali o a motivi di studio. Cambiate le condizioni storiche e sociali a Venezia e in Dalmazia, scomparve anche il bisogno dell'assistenza economica che la Scuola degli Schiavoni offriva agli immigrati d'Oltreadriatico durante i secoli XV-XVI. A partire dal momento in cui cessò di compiere le funzioni proprie di una confraternita, la Scuola divenne soprattutto il riflesso delle ideologie nazionali e politiche attuali in Dalmazia. Questa tendenza si fece particolarmente visibile durante gli anni del risveglio nazionale, quando le storie nazionali della Croazia e d'Italia presero il pieno slancio. Dinanzi alla questione dell'unione della Dalmazia al Regno di Croazia e Slavonia, in Dalmazia apparvero due modelli politici: da un lato quello annessionista e dall'altro quello autonomista. Sebbene originariamente non puntasse all'unione della Dalmazia col Regno d'Italia, dopo la battaglia di Lissa (1866), l'autonomismo cominciò ad identificarsi con la causa nazionale italiana. Dopo il 1870, quando il Partito popolare (*Narodna stranka*) conquistò la maggioranza nella Dieta dalmata, che fino ad allora governava quasi tutte le località della costa e delle isole, in Dalmazia cominciò ad imporsi la componente nazionale





croata. La Scuola dei SS. Giorgio e Trifone non susciterà alcun interesse dei Croati dalmati e pertanto, rimarrà nelle mani dei lontani discendenti degli antichi Schiavoni, che ormai si sentivano e dichiaravano Italiani. Il carattere esclusivamente italiano della Scuola fu rinsaldato definitivamente a seguito degli avvenimenti drammatici che nel XX secolo provocarono un profondo mutamento dell'assetto politico e sociale della Dalmazia: la creazione dello stato jugoslavo, a cui fu assegnata la maggior parte del territorio dalmata e l'esodo degli Italiani, avvenuto in misura massiccia all'indomani della sconfitta del nazifascismo e della vittoria partigiana, che li esposero alle persecuzioni e soprusi da parte del regime comunista jugoslavo. Un certo numero di esuli dalla Dalmazia si stabilì nell'antica Dominante, accrescendo le file dei membri della Scuola.

Nella sorte della Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone è possibile vedere riflessa la complessa storia di una regione che da sempre fu marcata dal fatto di essere una terra di confine, in cui coesistevano diverse identità nazionali e culturali. La sorte politica della Dalmazia e pertanto la posizione delle singole componenti etniche e i loro rapporti, la situazione economica e demografica, a più riprese subirono notevoli rimodellamenti: per cui la Scuola da istituzione schiavone, in prevalenza croata, passò ad essere Scuola dalmata, ossia solo italiana.



Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico*

## Bibliografia e sitografia:

BALLOVICH, V. co., *Notizie intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine Santissima detta dello Scarpello presso Perasto*, Zara, 1844.

CALABI, D., *Gli stranieri nella capitale della repubblica Veneta nella prima età moderna*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, T. 111, n. 2, 1999.

CETNAROWICZ, A., *Narodni preporod u Dalmaciji: od slavenstva prema modernoj hrvatskoj i srpskoj nacionalnoj ideji*, Zagreb, 2006.

ČORALIĆ, L., *U gradu Svetog Marka, Povijest hrvatske zajednice u Mlecima*, Zagreb, 2001.

ČORALIĆ, L., *Hrvatski prinosi mletačkoj kulturi*, Zagreb, 2003.

FORETIĆ, D., *O etničkom sastavu stanovništva Dalmacije u XIX. st. s posebnim osvrtom na stanovništvo talijanske narodnosti*, in "Dalmacija 1870", Zara, 1972.

HOLTUS, G. - METZELTIN, M. - SCHMITT, C., *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, 1988.

IVETIC, E., *Archivi e ricerca storica nell'Adriatico orientale e nel contesto nazionale croato (1815-1914)*, Archivio di Stato di Firenze, Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo, <http://www.archiviodistato.firenze.it/atti/aes/ivetic.pdf> (30 dicembre 2014)

IVETIC, E., *Jugoslavia sognata: lo jugoslavismo delle origini*, Milano, 2012.

KATUŠIĆ, I., *Vječno progonstvo Nikole Tommasea*, Zagreb, 1975.

MICICH, M., *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958)*, Società di Studi Fiumani, Roma, [http://isuc.crumbria.it/contenuti%20isuc/pdf%20Docu/ric\\_storiografia.pdf](http://isuc.crumbria.it/contenuti%20isuc/pdf%20Docu/ric_storiografia.pdf) (30 dicembre 2014)

MONZALI, L., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, in "Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", vol. XXXIV, Venezia, 2007.

PALADIN, G., *La questione dalmatica vista da Niccolò Tommaseo e da Antonio Baiamonti*, in *L'Europeismo nella cultura giuliana. Un'antologia 1906-1959*, a cura di L. Nuovo-Spadaro, Gorizia, 2010.

PECORARO, M., *Il testamento letterario di Niccolò Tommaseo*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. CXXXI (1954), fasc. 393.





Časopis za povijest Zapadne Hrvatske, XIV. i XV./14. i 15., 2019.-2020.

---

PEDERIN, I., *Il mito di Venezia nella storiografia e letteratura croata*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di Sante Graciotti, Atti del I convegno italo-croato, Roma, 2001.

PEROCCO, G., *La Scuola di San Giorgio degli Schiavoni*, in “Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone”, Venezia, 30 – 1996/1.

PIGNATTI, T. (a cura di), *Le Scuole di Venezia*, Milano, 1981.

PRAGA, G., *Storia di Dalmazia*, Varese, 1981.

RANDI, O., *Niccolò Tommaseo nella politica*, Zara, 1924.

SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima*, Venezia, 1581.

SANSOVINO, F., *Venetia città nobilissima et singolare*, I, Venezia, 1663.

SANUDO, M., *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, Milano, 1980.

SEMI, F. - TACCONI, V., *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi, Dalmazia*, vol. 1, Udine, 1992.

SESSI, F., *Arcipelago lager, una vergogna italiana*, “Corriere della Sera”, 5 febbraio 2004.

SIGOVINI, A., *Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone*, in *Scuole a Venezia. Storia e attualità*, a cura di Gianfranco Levorato, Venezia, 2008.

TOMIĆ, R., *Dvije poljičke zastave*, in “Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji”, n. 25, Split, 1985.

VALLERY, T., *La Fraternitade ovvero Scuola in honore de missier San Zorzi et missier San Trifone, Note e appunti per una cronistoria*, in “Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone”, 1966/1, Treviso, 2011.

VALLERY, T., *La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone*, in “Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone”, Venezia, 1966/1.

VISCOVICH, F. conte, *Storia di Perasto*, Tipografia Del Lloyd austriaco, Trieste, 1898.

VRANDEČIĆ, J., *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Zagreb, 2002.

[http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Viscovich](http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Viscovich) (30 dicembre 2014)

[http://it.wikipedia.org/wiki/Quattordici\\_punti](http://it.wikipedia.org/wiki/Quattordici_punti) (21 marzo 2015)







Marta TOMIĆ

*La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone nei rapporti sociopolitici e culturali  
tra le due sponde dell'Adriatico*

---

[www.zadarskolist.hr/clanci/25092009/oslobadanje-zadra-zapocelo-1943-a-zavrsono-1995](http://www.zadarskolist.hr/clanci/25092009/oslobadanje-zadra-zapocelo-1943-a-zavrsono-1995)  
(30 dicembre 2014)

[http://www.forgottenbooks.com/readbook\\_text/IL\\_Diritto\\_dItalia\\_su\\_Trieste\\_e\\_LIstria\\_Documenti\\_1300003200/285](http://www.forgottenbooks.com/readbook_text/IL_Diritto_dItalia_su_Trieste_e_LIstria_Documenti_1300003200/285) (30 dicembre 2014)



## Sažetak

### BRATOVŠTINA SVETIH JURJA I TRIPUNA U DRUŠTVENO-POLITIČKIM I KULTURNIM ODNOSIMA IZMEĐU DVIJU OBALA JADRANA

Marta TOMIĆ

Bratovština sv. Jurja i Tripuna jedan je od najboljih svjedoka stoljetne povezanosti Dalmacije i Mletačke republike. Utemeljena u Veneciji 1451. godine, na vrhunci moći Mletačke republike, udruga je u početku djelovala kao bratovština, pružajući utočište brojnim hrvatskim doseljenicima Skjavunima, pripadnicima uglavnom nižih staleža. Slabljem i nestankom Mletačke republike 1797. godine Bratovština počinje gubiti svoju izvornu narav i smisao, pretvarajući se u ogledalo ondašnjih nacionalnih i političkih ideologija u Dalmaciji. U novim povijesnim i društvenim prilikama na Jadranu, tj. nestankom osmanske prijetnje i u razdoblju stanovitog gospodarskog i kulturnog blagostanja u Dalmaciji u XVIII. stoljeću, mijenja se i profil doseljenika s istočne obale Jadranskog mora: za razliku od pučana, većinom obrtnika i mornara, prisutnih u Veneciji tijekom XV. i XVI. stoljeća, Dalmatinci koji nakon 1797. dolaze u Veneciju pripadnici su dobrostojećih plemenitaških i građanskih obitelji koji su se poistovjećivali s dominantnom talijanskom kulturom i koji su u gradu na laguni vidjeli važno središte za ostvarenje svojih poduzetničkih ili obrazovnih ciljeva. Proces gubitka hrvatskog obilježja Bratovštine dolazi do izražaja tijekom narodnog preporoda u Hrvatskoj i Italiji u drugoj polovici XIX. stoljeća, kada se u Dalmaciji pred autonomaškim pokretom uspio nametnuti aneksionistički model, pri čemu je prevagnuo hrvatski nacionalni element. Proces talijanizacije Bratovštine okončan je po završetku Drugog svjetskog rata, kad se dio esula iz Dalmacije nastanio u Veneciji. Stoga je promjene koje je doživjela Bratovština moguće protumačiti kao posljedicu političkih, društvenih i kulturoloških previranja u Dalmaciji tijekom njezine stoljetne povezanosti s Mletačkom republikom i kasnije s Italijom.

